



## Notiziario settimanale n. 598 del 05/08/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

**"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"**

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"

06/08/2016: Anniversario del lancio della bomba atomica su Hiroshima avvenuto il 6 agosto 1945.

08/08/2016: Per non dimenticare: 8 agosto 1956, nella miniera di carbone Bois du Cazier di Marcinelle, in Belgio, morirono 262 minatori in gran parte emigranti italiani.. 09/08/2016: Anniversario del lancio della bomba atomica su Nagasaki avvenuto il 9 agosto 1945.

12/08/2016: Per non dimenticare: 12 agosto 1944, la strage nazi-fascista di Sant'Anna di Stazzema (LU)



*Il mare Mediterraneo è la camera a gas*

*i deportati li chiamano immigrati  
i carcerieri non hanno la divisa  
ma il doppio petto  
e fanno la ronda con le macchine blu  
chi non è scelto per la camera a mare  
diventa merce per fare soldi.*

*Se questo è un uomo...*

*...nel profondo tu vedi o Signore  
e quando vedi tu ascolti la nostra supplica  
e quando ascolti tu odi essere indifferente  
tu sei un Dio debole ma che sa nuotare...*

(da angelo mario fontanella: africa.lalo@gmail.com - segnalato da Enrico Peyretti)



### Indice generale

<b>Editoriali.....</b>	<b>2</b>
Da Hiroshima e Nagasaki all'Italia e al mondo: basta armi nucleari (di Rete Disarmo).....	2
Crisi rifugiati: il disequilibrio nell'accoglienza mondiale (di vita.it).....	3
<b>Gli argomenti della settimana.....</b>	<b>3</b>
As-salamu alaikum – la pace sia su di voi (di Comunità musulmana torinese).....	3
Se l'Isis mi ammazza, non fatelo due volte (di Don Aldo Antonelli).....	4
80 musulmani uccisi dall'ISIS. Che peccato, eh? (di Giulio Cavalli).....	4
Domande e risposte sul Referendum Costituzionale (di Alessandro Pace, Andrea Aurelio Di Todaro).....	4
Lettera al Presidente della Repubblica Mattarella (di Gustavo Zagrebelsky, Alessandro Pace ).....	6
<b>Approfondimenti.....</b>	<b>6</b>
Alfano seppellisce il reato di tortura (di Andrea Colombo).....	6
I centri per le donne lasciati senza fondi (di Luisa Pronzato, Elena Tebano).....	7
Armi e sicurezza: il doppio business sulla pelle dei rifugiati (di Emanuela Citterio).....	7
Tra ombre e mummie. Un discorso a Viterbo sulle tre stragi e sui compiti nostri (di Peppe Sini).....	8
Il potere di un attivista per la pace in Pakistan: la storia di Sail (di Ruth Tidy).....	11
Il disagio sugli immigrati e le scelte da fare a sinistra (di Nadia Urbinati).....	11
L'eredità (di Raniero La Valle).....	12
<b>Notizie dal mondo.....</b>	<b>16</b>
La Rete Ebrei Contro l'Occupazione (ECO) aderisce alla Campagna Stop Technion (di Rete-ECO).....	16
TURCHIA. Il "cimitero dei traditori" a memoria del regime (di Chiara Cruciani).....	16
Le lezioni geopolitiche del (fallito) golpe turco (di Dario Fabbri).....	16
<b>strumenti.....</b>	<b>17</b>
Trentadue: sommario del numero di luglio e agosto 2016.....	17

**Gruppo di redazione:** Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)



## Editoriali

### Da Hiroshima e Nagasaki all'Italia e al mondo: basta armi nucleari (di Rete Disarmo)

Le date del 6 e 9 agosto, in ricordo dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, possono essere considerate l'inizio dell'anno di attività per la richiesta di messa al bando delle armi nucleari. Anche in Italia con "Pace in Bici" (l'annuale bicicletata organizzata dai "Beati i Costruttori di Pace") ricorderemo i 71 anni dell'uso delle atomiche in Giappone.

A 71 anni dall'utilizzo delle bombe atomiche sui cieli del Giappone, che hanno portato la capacità distruttiva dell'uomo a livelli inauditi, molte saranno le commemorazioni ufficiali, di istituzioni e società civile. E molte saranno anche, in tutto il mondo, le iniziative che – a partire dal ricordo di Hiroshima e Nagasaki – continueranno la loro mobilitazione per un percorso che porti al disarmo nucleare completo.

Il 6 e il 9 di agosto possono essere considerati l'inizio dell'anno disarmistico nucleare, da cui campagne, organizzazioni, reti nazionali ed internazionali che si occupano della messa al bando definitiva delle bombe nucleari prendono slancio ed energia per il proprio lavoro.

In Italia l'appuntamento forte è con "Pace in Bici", l'iniziativa promossa da "Beati i costruttori di Pace" in alcune province del Nord-Est italiano (i luoghi della Grande Guerra, ma anche del dispiegamento di bombe nucleari sul nostro territorio).

"Hiroshima e Nagasaki: memoria ancora in carne viva che ci chiede di cambiare e velocemente la nostra storia" si legge nell'appello di convocazione dell'iniziativa.

"Il nostro lavoro deve essere anche quotidiano con le situazioni che incontriamo – afferma don Albino Bizzotto presidente dei Beati i Costruttori di Pace - Ci stiamo abituando a un'Europa violenta e disumana con i più poveri e disgraziati perché i soldi, le merci e il nostro benessere materiale ci fanno chiudere gli occhi e il cuore verso bisogni elementari di sopravvivenza di tanti disperati. Continuiamo a riempire il mondo di armi e ci lamentiamo perché non ci sono risorse per la pace e per il sociale! Così non va bene" conclude don Bizzotto.

Per tutti questi motivi una trentina di ciclisti si daranno appuntamento la sera del 5 agosto a Longare (provincia di Vicenza) e la mattina successiva, alle 8.15 si terrà un momento di memoria del bombardamento di Hiroshima presso il Site Pluto. La carovana toccherà le località di Montecchio Maggiore, Trissino, Priabona, Malo, Isola Vicentina, l'Oasi naturalistica di Villaverla, Novoledo, Cittadella, Morgano, Vallenoncello per giungere poi ad Aviano il 9 agosto. Presso la

locale base USAF si terrà alle ore 11 la memoria del bombardamento su Nagasaki.

"Nel fare il punto degli sviluppi di quest'ultimo anno di impegno per il disarmo nucleare, prendiamo atto di tante iniziative che hanno creato e creano entusiasmo e ottimismo, pur in mezzo ad una situazione mondiale sempre più allarmante" afferma Lisa Clark di Beati i Costruttori di Pace e del direttivo internazionale di International Peace Bureau. "Va notato in particolare il cambio possibile nella dottrina nucleare statunitense, mentre i recenti fatti di Turchia dimostrano l'alta problematicità del dispiegamento degli ordigni in varie zone del mondo".

Il (fallito) colpo di stato in Turchia ha infatti dimostrato la pericolosità della presenza di bombe nucleari nella base di Incirlik coinvolta nelle operazioni del golpe (ordigni peraltro nemmeno utilizzabili dagli aerei di stanza nella struttura! Quindi con ruolo puramente di deterrenza politica, del tutto inutile ad esempio verso i gruppi terroristi). Ciò ha stimolato un forte dibattito sugli aspetti di sicurezza come ha sottolineato Hans Kristensen della Federation of American Scientist "La situazione della sicurezza in Turchia e nella zona della base di Incirlik non rispondono più ai requisiti per la sicurezza che gli Stati Uniti considerano come indispensabili per le armi nucleari. Nella vita non capita di ricevere sempre un chiaro avvertimento prima che avvenga un disastro. L'avvertimento lo abbiamo ricevuto. È arrivato il momento di ritirare quelle armi."

Si apre quindi l'opportunità di riuscire finalmente a far rimuovere le bombe nucleari statunitensi da quel Paese, e quindi anche dagli altri paesi europei compresa l'Italia: non sarà per rispetto degli impegni del Trattato di Non Proliferazione, ma anche per la paura che quegli ordigni vengano usati come pedine o merce di scambio in azioni terroristiche.

A livello internazionale diverse sono le piste di lavoro e le prospettive aperte per un percorso di disarmo nucleare; a partire dai lavori dell'Open Ended Working Group proposto in sede ONU da Ban-ki Moon, grazie alla pressione della campagna internazionale ICAN, con l'idea di una Conferenza mondiale nel 2017, per la prima elaborazione di un trattato. Nel mese di agosto i componenti dell'OEWG si riuniranno per definire esattamente cosa includere nel documento finale. "I movimenti e le campagne per il disarmo nucleare hanno già presentato le loro richieste – commenta Francesco Vignarca coordinatore di Rete Disarmo - in gran parte accolte da una maggioranza degli Stati presenti. Anche noi, come parte delle iniziative della società civile mondiale su questo tema, faremo la nostra parte".

Ma la prospettiva più rilevante dei prossimi mesi è la possibilità di grandi cambiamenti nella dottrina nucleare degli Stati Uniti: è forte la probabilità che il Presidente Obama voglia lasciare un segno tangibile di quella sua visione di un mondo libero da armi nucleari enunciata a Praga nel marzo 2009, ma verso la quale non ha mosso passi concreti. "L'adozione della politica del No First Use (impegno a non usare mai le armi nucleari, come primo colpo), la riduzione dei livelli di allerta, la rimozione delle bombe dai territori di Stati esteri, la riduzione dei finanziamenti per i progetti di ammodernamento dell'arsenale nucleare statunitense sono tutte possibilità concrete e sarebbero davvero passi molto positivi" conclude in merito Lisa Clark.

E' possibile, quindi, che per il 6 agosto 2017 potremo celebrare l'inizio di quel percorso internazionale verso la definizione e adozione di un Trattato che metta al bando gli ordigni nucleari, uniche armi di distruzione di massa non ancora considerate fuori legge.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2592](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2592)

## [Crisi rifugiati: il disequilibrio nell'accoglienza mondiale \(di vita.it\)](#)

I sei paesi più ricchi nel mondo - Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito - pur contribuendo per più della metà all'economia globale, ospitano solo il 9% dei rifugiati. Mentre altri sei paesi, ben più poveri ma vicini alle peggiori aeree di crisi, si stanno facendo carico del 50,2% dei rifugiati e richiedenti asilo di tutto il mondo.

Sono i dati diffusi oggi da Oxfam, attraverso il report La misera accoglienza dei ricchi del mondo che rivela come l'anno scorso le sei economie più grandi del pianeta hanno ospitato complessivamente 2,1 milioni di rifugiati e richiedenti asilo, ossia solo l'8,88% del totale. Un dato molto inferiore alla risposta di Giordania, Turchia, Libano, Sud Africa, Pakistan e Territorio Palestinese Occupato, - che pur rappresentando meno del 2% dell'economia mondiale - ne hanno accolti oltre 11,9 milioni.

L'Italia, pur impegnata in prima linea con 134.997 persone ospitate (lo 0,6% del totale) è ancora lontana dalle cifre raggiunte dalla Germania nell'ultimo anno, che in controtendenza ha infatti aperto i propri confini a 736.740 persone, aumentando il numero di rifugiati accolti. "Questo flusso epocale di persone che fuggono da situazioni in cui non si può sopravvivere, a causa di guerre, carestie e povertà, deve trovare maggiore accoglienza da parte di tutti i paesi e sono le maggiori potenze economiche in primis, a dover moltiplicare il loro impegno. - afferma la Presidente di Oxfam Italia, Maurizia Iachino - Sono uomini, donne, anziani e bambini, troppo spesso obbligati a rischiare la propria vita per raggiungere un luogo sicuro. I paesi più poveri stanno facendosi carico di garantire loro protezione e sicurezza, ma anche i paesi più ricchi devono fare di più. Siamo di fronte a una sfida complessa che richiede una risposta globale ben coordinata e responsabilità condivise".

Oggi più di 65 milioni di persone sono in fuga a causa di conflitti, persecuzioni e violenza: è il più alto numero mai registrato. Un terzo di queste persone sono rifugiati e richiedenti asilo al di fuori del loro paese. Un esodo causato soprattutto dalla guerra in Siria, ma anche da situazioni di instabilità che avvengono in altri paesi, come Sud Sudan, Burundi, Iraq e Yemen. Un quadro che vede i paesi economicamente avanzati accogliere un numero ancora limitato di persone che scappano da atrocità e fame. Il recente accordo Ue-Turchia ha lasciato migliaia di uomini, donne e bambini in Grecia, in condizioni critiche e in assenza di certezze sui propri diritti. Un patto che rischia di innescare un effetto domino: il Kenya, a questo proposito - annunciando la chiusura del campo profughi di Dadaab - ha fatto sapere che se l'Europa può permettersi di non accogliere i siriani, allora il suo governo può fare altrettanto con i somali.

I prossimi 19 e 20 settembre a New York si terranno due vertici fondamentali per definire come far fronte alla crisi migratoria globale. In vista di questo doppio appuntamento Oxfam ha lanciato la petizione Stand As One, insieme alle persone in fuga: un appello per chiedere ai leader mondiali di garantire sicurezza, protezione, dignità e futuro ai milioni di persone costrette a lasciarsi tutto alle spalle. "Nel nostro paese osserviamo quotidianamente all'arrivo di tante persone che hanno compiuto drammatici viaggi della speranza alla ricerca di un rifugio sicuro - continua Maurizia Iachino - E' quindi prioritario che i governi con economie più forti si impegnino a portare cambiamenti sostanziali nei Paesi in via di sviluppo, dove la maggior parte dei profughi di tutto il mondo sta vivendo in una provvisorietà senza prospettive. In primis chiediamo al nostro governo di rinnovare l'impegno a proteggere la vita di queste persone e assicurare loro un trattamento dignitoso e il diritto di chiedere protezione internazionale: confermando la propria volontà di investire nello sviluppo dei paesi più poveri e nella risoluzione dei conflitti, a partire dai prossimi appuntamenti di New York e nel momento in cui l'Italia assumerà la presidenza del G7", conclude Iachino.

Le richieste di Oxfam

In vista dei summit di settembre Oxfam chiede perciò ai leader mondiali

che:

- I paesi più ricchi accolgano un maggior numero di rifugiati, aumentando sostanzialmente gli aiuti ai paesi in via di sviluppo che ospitano la maggior parte delle persone costrette a fuggire;
- Tutti i paesi che ospitano persone in fuga siano messi nelle condizioni di dare loro aiuto e protezione e garantire loro accesso all'istruzione e al lavoro;
- Tutti i paesi rispettino i diritti umani di tutti i migranti

Da Vita.it

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Crisi-rifugiati-il-disequilibrio-nell-accoglienza-mondiale-158944>

## **Gli argomenti della settimana...**

### [Oltre la logica della guerra e dei terrorismi...](#)

### [As-salamu alaikum – la pace sia su di voi \(di Comunità musulmana torinese\)](#)

In seguito all'appello rivolto dal Consiglio del Culto Musulmano di Francia ai rappresentanti musulmani di recarsi in chiesa in segno di solidarietà. Questa mattina una delegazione della comunità musulmana torinese ha fatto visita alla Basilica della Consolata per portare un messaggio di pace e di vicinanza. Presenti il presidente dell'Ass. Islamica delle Alpi, Mohamed El Bahi, l'imam della moschea Rayan Mustapha Naitichou, il portavoce dell'AIA Brahim Baya e una ventina esponenti giovanili e femminili della comunità musulmana di Torino. Un'altra delegazione della comunità islamica di San Salvario è andata in visita alla Basilica del quartiere.

La delegazione ha portato ai fedeli il seguente messaggio:

Siamo qui oggi in questo solenne momento della vostra funzione religiosa per portare un messaggio di pace e di solidarietà a nome della comunità musulmana di Torino in un momento tragico che attraversa la nostra umanità.

Siamo qui per portarvi le nostre più sentite condoglianze per la barbara e disumana uccisione del sacerdote cattolico e uomo di fede padre Jacques Hamel. Questo selvaggio crimine si pone in netta opposizione a tutti gli insegnamenti dell'Islam, il quale ha riservato a tutti gli uomini di religione e a tutti i luoghi di culto, di qualunque religione siano, una dignità e una inviolabilità assoluta. In particolare il Corano e gli insegnamenti del Profeta, in più passaggi sottolineano la vicinanza e l'affetto che lega la comunità credente musulmana alla comunità credente cristiana, nel Corano è detto: "E troverai che i più prossimi in amore ai credenti sono coloro che dicono: "Siamo cristiani", perché tra loro ci sono preti e monaci che non hanno alcuna superbia." e il Profeta Muhammad, pace su di lui e su tutti i profeti, ha insegnato a tutti i musulmani che "Colui che fa del male ad un Ebreo o ad un Cristiano, troverà in me il suo avversario nel Giorno del Giudizio".

Questi insegnamenti insieme a molti altri dimostrano la vicinanza tra le nostre due comunità di fede, siamo qui oggi per riaffermare con più forza questa vicinanza e per ripudiare ogni violenza in nome di Dio, che è per noi una violenza contro Dio, una bestemmia contro Dio il Misericordioso il Compassionevole. Siamo qui anche per tagliare la strada a chiunque cerchi di spingerci verso lo scontro e la guerra totale. A chi cerca di seminare discordia, odio e morte tra gli uomini rispondiamo con gli insegnamenti più autentici delle nostre fedi che sono l'amore, la misericordia e il perdono.

Grazie per l'ospitalità.

(fonte: Enrico Peyretti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2590](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2590)

## [Se l'Isis mi ammazza, non fatelo due volte \(di Don Aldo Antonelli\)](#)

Un parroco abruzzese in pensione scrive nel suo blog: se dovessi essere sgozzato, per favore, non uccidetemi due volte. Non confondete l'Isis con l'Islam, né il delinquente con l'emigrante. Don Aldo Antonelli non vorrebbe prestarsi, nemmeno da morto, al gioco osceno che va in onda ogni giorno a reti unificate.

Non succederà, ma se dovesse accadere di restare ammazzato da chicchessia, per favore, vi prego, non uccidetemi una seconda volta.

Se dovessi essere sgozzato o decapitato o sventrato da un delirante di "Allah Akbar!", vi prego, per favore, non uccidetemi due volte: non confondete l'Isis con l'Islam.

E se il mio uccisore dovesse essere un nero o un emigrato, vi prego, per favore, davanti alla mia bara non uccidete anche la mia memoria: non confondete il delinquente con l'emigrante.

Al mio funerale non voglio i maestri dell'imbroglio, i fabbricatori d'odio, coloro che investono sulle paure e coloro che fanno carriera sulle disgrazie altrui. Morirei una seconda volta. E questa volta per davvero!

P.S. Dimenticavo. Dovessi morire per mano di un qualsiasi assassino vorrei il silenzio stampa. In fondo, a morire sarei solo io. Non voglio prestarmi, nemmeno da morto, a questo gioco osceno che va in onda quotidianamente a reti unificate: quello di far credere che il nostro nemico sia l'Islam e non il terrorismo quotidiano e permanente di una finanza che affama, di un mercato che desertifica e di una politica nullafacente. E le cui vittime sono milioni e milioni, non esclusi gli stessi terroristi.

Fonte: L'Huffington Post

(fonte: Comune-info - facciamo Comune insieme)

link: <http://comune-info.net/2016/07/lisis-mi-ammazza-non-fatelo-due-volte/>

## [80 musulmani uccisi dall'ISIS. Che peccato, eh? \(di Giulio Cavalli\)](#)

È il più grave attentato accaduto a Kabul negli ultimi cinque anni. A Kabul, dove difficilmente la serenità regna sovrana. Ottanta morti. Duecentotrentuno feriti. Sento già qualcuno ringhiare, fermi tutti: non sono i numeri che contano e non è un dolore che si possa pesare al chilo. Non è questo il discorso.

Il fatto è che quei morti erano musulmani. Sì, musulmani. E l'ISIS ha rivendicato l'attentato, trionfo come al solito, con quella lurida bava alla bocca che accompagna le sue macabre esultanze. E questi ottanta sono morti perché la differenza tra loro e l'ISIS non sta nella razza, come qualcuno si ostina a ritenere, ma nella visione della vita. Il corteo stava manifestando pacificamente contro la costruzione di un'importante linea elettrica che avrebbe tagliato fuori alcuni territori. Niente Allah, niente Maometto, niente Gesù, niente veli, niente religioni: la differenza tra chi rivendica un diritto giusto e chi strappa con il sangue una prepotenza.

Immagino che siano andati in tilt i cervelli di quelli che scrivono di "noi e loro" con la brama di semplificare i temi complessi e possibilmente di banalizzare il mondo per non essere costretti a dare troppe spiegazioni. Immagino che Salvini e compagnia bella non sappiano nemmeno che esistono diverse etnie non analizzabili secondo i canoni di Allah o contro Allah. Immagino che il fiore di giornalisti che ieri ha rilasciato opinioni prima ancora che ci fossero le notizie abbia sbuffato perché è una sfortuna avere tanti morti, in una geografia così complessa e per di più in piena estate sotto l'ombrellone.

Forse è per questo che oggi i saccenti non si scorgono in giro.

link: <http://www.giulio cavalli.net/2016/07/23/80-musulmani-uccisi-dallisis-che-peccato-eh/>

## [La riforma della costituzione](#)

### [Domande e risposte sul Referendum Costituzionale \(di Alessandro Pace, Andrea Aurelio Di Todaro\)](#)

1. Il contenuto della riforma costituzionale Boschi è coerente ed omogeneo?

No. La riforma Boschi ha un contenuto disomogeneo, in quanto modifica in più parti, diverse tra loro, la Costituzione vigente. Non può pertanto essere considerata una "legge di revisione" come previsto dall'art. 138 della Costituzione, secondo il quale il quesito sottoposto all'elettore dovrebbe essere unico ed omogeneo.

Avendo la riforma Boschi un contenuto disomogeneo, essa costringerà la libertà di voto degli elettori che hanno a loro disposizione solo un Sì e solo un No.

2. Quali sono i fattori di criticità della riforma derivanti dal suo iter parlamentare?

La riforma Boschi è stata approvata dalla Camera e dal Senato nonostante la Corte costituzionale, con la sentenza n. 1 del 2014, avesse dichiarato incostituzionale la legge elettorale c.d. Porcellum, sulla cui base la XVII legislatura era stata eletta. Per di più, la riforma consegue da un'iniziativa governativa e non da un'iniziativa parlamentare – come avrebbe dovuto essere – con il rischio, puntualmente avveratosi, di condizionarne l'approvazione alle scelte di indirizzo politico del Governo.

3. Ci sono altri profili di contrasto tra la riforma e la sentenza n. 1 del 2014 della Corte?

La riforma Boschi, nell'attribuire ai consigli regionali, e non ai cittadini, il diritto di eleggere il Senato, viola la sovranità popolare, di cui «la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto (...) costituisce il principale strumento di manifestazione», come affermato dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 2014. E la Consulta potrebbe dichiararne l'incostituzionalità perché la norma violerebbe uno dei "principi supremi della Costituzione", secondo quanto statuito nella sentenza n. 1146 del 1988.

4. Perché l'elezione del Senato dovrebbe essere diretta?

Come scrisse proprio nel 1948, Carlo Esposito, uno dei massimi costituzionalisti italiani dello scorso secolo: «Il contenuto della democrazia non è che il popolo costituisca la fonte storica o ideale del potere, ma che abbia il potere; non già che esso abbia solo il potere costituente, ma che a lui spettino i poteri costituiti; e che non abbia la nuda sovranità (che praticamente non è niente) ma l'esercizio della sovranità (che praticamente è tutto)».

5. Ma dai sostenitori della Riforma si sostiene che si tratterebbe di una elezione "indiretta". Non hanno ragione?

No. I sostenitori di questa tesi sbagliano platealmente. Leopoldo Elia, autorevolissimo costituzionalista spesso ricordato dallo stesso ex Presidente Napolitano, precisò, in maniera definitiva, che si ha elezione indiretta "in senso proprio" solo quando siano previsti a tal fine dei "grandi elettori", come appunto accade in Francia dove il popolo elegge 150 mila "grandi elettori" che a loro volta eleggeranno 349 senatori.

Affermare che il popolo italiano eleggerebbe indirettamente il Senato perché i consigli regionali, eletti dal popolo, eleggerebbero a loro volta i senatori, è quindi una vera baggianata. E' come dire che il popolo italiano elegge il Presidente della Repubblica perché il Presidente viene eletto da Camera e Senato, che sono eletti dal popolo.

Si tratta di una analogia superficiale e, come tale, giuridicamente improponibile.

6. La riforma abolisce il Senato?

La riforma non abolisce affatto il Senato ed anzi ne ribadisce la funzione legislativa e quella di revisione costituzionale, ancorché, non essendo stato eletto direttamente dal popolo, il Senato sarebbe privo della legittimazione democratica.

7. Quali perplessità suscita la riforma, a proposito del ruolo dei membri del “nuovo” Senato?

La riforma prevede che i senatori esercitino contemporaneamente anche le funzioni di consigliere regionale o di sindaco, senza considerare che l'importanza e l'onerosità delle funzioni senatoriali (funzione legislativa ordinaria e costituzionale; raccordo tra lo Stato, le Regioni e i comuni, con l'Unione Europea; valutazione delle politiche pubbliche e dell'attività delle pubbliche amministrazioni; verifica dell'impatto delle politiche dell'Unione Europea sui territori ecc. ecc.) ne renderebbero aprioristicamente impossibile il puntuale espletamento.

8. Perché criticare la riforma se, come sostenuto da alcuni suoi fautori, essa non fa altro che seguire l'esempio del Senato statunitense?

Non lo ripropone affatto. E' vero che negli Stati Uniti il Senato è composto da 100 senatori, esattamente come nel “futuro” Senato della Repubblica. Tuttavia, negli Stati Uniti ciascun senatore lavora a tempo pieno e gode per giunta della collaborazione di uno staff di circa 34 persone, tra consulenti e impiegati. Per contro i senatori italiani, dovendo svolgere anche le funzioni di consigliere regionale o sindaco, non avrebbero a disposizione non solo uno staff di quella importanza, il che è giustificabile, ma nemmeno il tempo necessario per assolvere a tutte le funzioni connesse alle loro cariche.

9. E' vero che i futuri senatori non percepiranno alcun emolumento e non saranno più dei “privilegiati” rispetto al resto dei cittadini?

I futuri 100 senatori, in quanto sindaci o consiglieri regionali, non saranno compensati per le loro funzioni di senatore, ma avranno soltanto un “rimborso-spese”. Godranno dell'insindacabilità giudiziaria per i fatti posti in essere nell'esercizio delle proprie funzioni - il che è condivisibile - e, ancorché senatori solo part time, godrebbero anche dell'immunità “personale” dagli arresti, dalle perquisizioni personali e domiciliari, e dai sequestri della corrispondenza, col rischio - connesso all'abnorme numero dei consiglieri regionali attualmente indagati o addirittura rinviati a giudizio - di trasformare il Senato in un refugium peccatorum.

10. La riforma attribuisce poteri legislativi all'Esecutivo, cioè al Governo? La riforma amplia il potere d'iniziativa legislativa del Governo mediante la previsione di disegni di legge «attuativi del programma di governo», da approvare, da parte della Camera dei deputati, entro 70 giorni dalla deliberazione d'urgenza dell'assemblea. Il che rischia di restringere ulteriormente gli spazi per l'iniziativa legislativa parlamentare - attualmente ridotti al solo 20 per cento - grazie a possibili capziose interpretazioni estensive sia del concetto di “programma di governo”, sia del concetto di “attuazione del programma”.

11. E' un merito o un demerito che la riforma preveda la riduzione del numero dei senatori da 315 a 100?

Nelle attuali condizioni, e tenuto conto del contenuto complessivo della riforma, è un demerito. La riforma, infatti, sottodimensiona irrazionalmente la composizione del Senato (100 senatori) rispetto alla composizione della Camera dei deputati (630 deputati) e rende praticamente irrilevante il voto dei senatori nelle riunioni del Parlamento in seduta comune.

12. Ma la riforma snellisce il procedimento legislativo. O no?

Il disegno di legge Boschi si era posto l'obiettivo di semplificare il procedimento di formazione delle leggi, ma tale dichiarazione di intenti non è stata seguita dai fatti. La riforma prevede almeno otto distinti iter di approvazione legislativa, col rischio di non infrequenti conflitti procedurali, che potrebbero addirittura configurare vizi di legittimità costituzionale di natura procedimentale, di competenza della Corte costituzionale.

13. Qual è la posizione della riforma rispetto alle opposizioni parlamentari?

La riforma Boschi, pur senza abolire il Senato, ne ha svuotato il ruolo di contro-potere politico esterno alla Camera dei deputati, senza compensare

tale svuotamento con il rafforzamento del sindacato ispettivo tra cui l'introduzione del potere d'inchiesta da parte di una quarto dei componenti delle assemblee, come previsto in Germania sin dal 1919, e con successo.

Il “nuovo” art. 64 si limita infatti a rinviare ai regolamenti delle due Camere il compito di garantire i «diritti delle minoranze parlamentari» e al regolamento della sola Camera dei deputati di disciplinare «lo statuto delle opposizioni». Poiché però i regolamenti parlamentari devono comunque essere approvati dalla maggioranza dei componenti dell'assemblea, è di tutta evidenza che, grazie all'Italicum, sarà il partito di maggioranza a condizionare il destino dei diritti delle minoranze e delle opposizioni.

14. Quale impatto ha la riforma sul rapporto Stato-Regioni?

Micidiale. La riforma Boschi mentre attribuisce alla competenza legislativa esclusiva dello Stato oltre 50 materie affastellate sotto 21 numeri, dalla a) alla z), attribuisce alla potestà legislativa esclusiva delle Regioni soltanto 15 materie di contenuto prevalentemente organizzativo. La riforma Boschi attribuisce alla competenza legislativa esclusiva dello Stato le politiche sociali, la tutela della salute, il governo del territorio, l'ambiente e il turismo che costituiscono il cuore dell'autonomia legislativa regionale.

A conferma della svolta centralistica, la riforma Boschi introduce una “clausola di supremazia statale” - soprannominata “clausola-vampiro” - grazie alla quale la Camera dei deputati, con una legge, e il Governo, con un decreto legge, potrebbero, senza alcun limite, intervenire in qualsiasi materia di competenza legislativa esclusiva delle Regioni «quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica ovvero la tutela dell'interesse nazionale».

15. E nelle materie di competenza legislativa dello Stato?

La riforma Boschi attribuisce alla potestà legislativa esclusiva dello Stato il compito di dettare le “disposizioni generali e comuni” in tutta una serie di materie importanti quali la tutela della salute, le politiche sociali, l'istruzione anche universitaria, l'ordinamento scolastico, le attività culturali e sul turismo e molte altre, senza però prevedere, in favore delle Regioni, la necessaria potestà legislativa di attuazione.

Dimentica altresì di attribuire (a chi? allo Stato o alle Regioni?) la competenza legislativa esclusiva in materia importanti quali la circolazione stradale, i lavori pubblici, l'industria, l'agricoltura, l'artigianato, l'attività mineraria, le cave, la caccia e la pesca.

Con la conseguenza, in entrambi i casi, di non risolvere il problema dell'eccessivo contenzioso costituzionale lamentato dallo stesso Governo.

16. Quale sarebbe la posizione costituzionale del Premier grazie alla riforma Boschi e all'Italicum?

Il nostro ordinamento si orienterebbe di fatto verso un “premierato assoluto”, grazie all'Italicum e alla riforma Boschi: l'Italicum trasformerebbe il voto al partito del leader in un'investitura quasi-diretta del Premier e la legge Boschi eliminerebbe il Senato come potenziale contro-potere esterno della Camera senza prevedere efficaci contro-poteri interni. Col duplice rischio, connesso all'“uomo solo al comando”, di produrre eccessivi squilibri di rappresentanza e di condizionare addirittura i poteri del Presidente della Repubblica.

17. Come cambia la composizione della Corte costituzionale con la riforma?

La riforma attribuisce al Senato, composto da 100 senatori, il potere di eleggere due giudici costituzionali ed attribuisce alla Camera dei deputati, composta invece da 630 deputati, il potere di eleggerne tre. Il che, in primo luogo, urta contro il principio di proporzionalità e, in secondo luogo, rischia di introdurre nella Corte costituzionale una pericolosa logica corporativa, che potrebbe fortemente irrigidire i rapporti interni tra i suoi membri.

18. E sui senatori a vita, la riforma cambia qualcosa?

La riforma prevede la nomina a senatore, da parte del Presidente della Repubblica, di cinque illustri personalità che abbiano «illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Il che è doppiamente stravagante. In primo luogo, essi sono nominati dal

Presidente della Repubblica per sette anni, e cioè per un tempo perfettamente coincidente con la durata in carica dello stesso Capo dello Stato. Sicché non è affatto capzioso immaginare che i senatori a vita possano subirne l'influenza. In secondo luogo, è comunque paradossale che cinque illustri personalità di caratura internazionale, che abbiano le caratteristiche di eccellenza appena ricordate, vadano ad esercitare il loro alto magistero culturale in un organo - il Senato - che, formalmente, la riforma dice di volere dedicare interamente alla sola rappresentanza delle istituzioni territoriali (Regioni, Comuni e Città metropolitane).

19. Ma il Senato rappresenterebbe davvero le istituzioni territoriali? No. Il Senato continuerebbe ad esercitare le funzioni di organo dello Stato, non solo nell'esercizio della potestà legislativa ordinaria e di quella di revisione costituzionale, ma anche nelle funzioni di raccordo tra Stato, enti costitutivi della Repubblica e Unione Europea, nella verifica dell'impatto delle politiche dell'Unione Europea, nel concorso all'espressione di pareri sulle nomine di competenza del Governo e in tutte le altre funzioni previste dal quarto comma del "nuovo" art. 55.

D'altra parte, non essendo configurabile una rappresentanza territoriale delle Regioni perché le Regioni avrebbero un numero diverso di seggi a seconda della popolazione e perché anche ai senatori è garantito il divieto del mandato imperativo, la natura della rappresentanza del Senato continuerebbe ad essere quella squisitamente politica-partitica, praticamente duplicando le contrapposizioni politiche della Camera dei deputati.

20. Un'ultima domanda. Il Presidente del Consiglio cita spesso il pensiero di Giorgio La Pira, autorevole componente dell'Assemblea costituente, che in tale veste affermò che la Costituzione fosse la "casa comune" degli italiani. Ritieni che la riforma Boschi persegua lo stesso obiettivo di fare della Costituzione la "casa comune" degli italiani?

Neanche per sogno. Il fatto che il risultato della sesta e ultima votazione della legge Boschi abbia registrato, su 630 deputati, 361 voti favorevoli, 7 contrari e 2 astenuti, conferma la natura "divisiva" e non "inclusiva" (la casa comune!) della riforma Boschi, che costituisce la conseguenza di quanto osservato al quesito n. 2, e cioè l'aver voluto a tutti i costi, il Presidente del Consiglio, che le modifiche costituzionali rispondessero alle scelte di indirizzo politico del Governo.

(fonte: Zeroviolenza)

link: <http://www.zeroviolenza.it/component/k2/item/74159-domande-e-risposte-sul-referendum-costituzionale>

## [Lettera al Presidente della Repubblica Mattarella \(di Gustavo Zagrebelsky, Alessandro Pace\)](#)

Signor Presidente della Repubblica,

l'Assemblea nazionale dei 400 Comitati territoriali che fanno riferimento al Comitato per il No nel referendum costituzionale ha approvato la mozione che Le alleghiamo, sollecitando la Sua attenzione sul problema che essa solleva.

I sostenitori del No nel referendum costituzionale ritengono che, durante tutta la campagna di raccolta delle firme a sostegno delle ragioni del "No", sia stata commessa una discriminazione a proprio danno e, per essi, a tutti i cittadini titolari del diritto costituzionale di iniziativa e partecipazione a un essenziale istituto di democrazia. Non sono state raggiunte le 500.000 firme necessarie, pur essendo stato conseguito il ragguardevole numero di 316.000 cittadini che hanno sostenuto le nostre posizioni e le cui firme sono state regolarmente consegnate alla Corte di Cassazione. Ciò è accaduto nel silenzio pressoché totale dei maggiori organi di stampa e nel silenzio, questa volta totale, delle televisioni, a iniziare da quelle del "servizio pubblico". Paradossalmente, maggiore diffusione ha avuto la notizia del mancato raggiungimento della soglia di firme necessarie che non la notizia della campagna in corso per raccogliercle. I richiami alla Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni e all'Agcom non hanno sortito effetti, a causa del loro riprovevole comportamento omissivo.

Per contro, il Comitato per il Sì ha goduto non solo dell'impegno propagandistico profuso largamente e in ogni possibile occasione, propria e impropria, dal partito di maggioranza e da numerosi esponenti del governo, ma anche di una copertura mediatica senza limiti e senza riguardo per un minimamente accettabile equilibrio informativo. Questo è accaduto proprio quando si avverte e si proclama la necessità di diffondere la partecipazione democratica e di operare per sanare la frattura aperta tra governanti e governati, tra istituzioni e i cittadini, frattura che tutti a parole deprecano.

Nell'avvicinarsi l'ora di svolgimento del referendum costituzionale, Signor Presidente, ci rivolgiamo a Lei quale garante dei diritti costituzionali politici di tutti i cittadini, certi che Ella non possa non condividere le preoccupazioni per un confronto che, se si dovessero riprodurre le distorsioni che abbiamo finora constatato, non potrebbe dirsi onesto e finirebbe per acuire le divisioni e i sospetti: per di più su un tema di cruciale importanza per la vita democratica, quale è la riforma della Costituzione.

Per questo Le chiediamo di far valere, secondo ciò che riterrà opportuno ed efficace, la sua autorità *super partes* per garantire la parità tra le posizioni, tanto più ora che la campagna elettorale per il referendum costituzionale sta per entrare nel vivo.

Certi della Sua attenzione, Le inviamo i nostri più cordiali saluti

Prof. Alessandro Pace, Presidente del Comitato per il No

Prof. Gustavo Zagrebelsky, Presidente Onorario del Comitato per il No

Onorevole signor Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella

Palazzo del Quirinale

Piazza, del Quirinale, 41

00187 Roma

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2591](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2591)

## Approfondimenti

### Diritti

#### [Alfano seppellisce il reato di tortura \(di Andrea Colombo\)](#)

a legge che introduce il reato di tortura è stata sepolta ieri. Rinviata sine die. Che una legge già in aula venga congelata sino a data da destinarsi è cosa tanto rara da rivelare in pieno la logica della scelta del Senato, appoggiata con tacito assenso dal governo: fare piazza pulita del reato di tortura.

Del resto, la piena soddisfazione di tutti i capigruppo di destra, dopo la decisione della conferenza dei capigruppo del Senato, non lascia spazio a dubbi. E' una sconfitta secca anche per il Pd, che certo non voleva vedere affondare la legge, ed è anche il passaggio che rende quello di Matteo Renzi un governo di fatto balneare. Si è certificato ieri che il governo ha sì una maggioranza per il voto di fiducia, ma è poi ostaggio della destra interna alla maggioranza su tutti i voti non coperti dalla questione di fiducia.

Era stato tutto il centrodestra, con l'Ncd in prima linea, a reclamare la conferenza dei capigruppo, subito dopo la commemorazione delle vittime di Nizza e usando strumentalmente proprio quella strage come alibi per chiedere di rimettere mano al testo, riportandolo in commissione. A quel punto, la voce su uno slittamento del voto a settembre circolava già largamente, smentita però sia dal ministro della Giustizia Orlando («Macché. Ci stiamo lavorando proprio in questo momento») che dal capogruppo Pd Zanda («Auspico l'approvazione in tempi celeri»).

In effetti l'esito del consesso dei capigruppo non è stato quello previsto. Il ddl non è stata rimandato a settembre ma sine die: così si può avere la certezza assoluta che non vedrà mai la luce. «E' gravissimo – commenta la presidente del Misto Loredana De Petris – ed è vergognoso usare Nizza come alibi. Così si dà partita vinta ai terroristi».

Sul fronte opposto il presidente dei senatori leghisti Centinaio non la manda a dire e rintuzza di brutto il tentativo di Zanda di salvare il salvabile inventando un'inesistente possibilità di varare comunque il ddl prima della pausa: «Noi abbiamo fatto e faremo il possibile perché di questa legge se ne parli il più tardi possibile». Sarà proprio così.

A determinare la rotta del Pd sono stati prima lo schieramento di Alfano contro la legge di lunedì e poi, ancora di più, le dimissioni da capogruppo dell'Ncd rassegnate a sorpresa ieri mattina da Renato Schifani. Parole chiare: «L'oggetto sociale del nuovo centrodestra è stato disatteso.

Il patto politico non è stato onorato. E' venuto meno il pilastro. Ho votato le riforme solo per disciplina di partito». A certificare la fine del miraggio centrista, arriva subito dopo il comunicato di Cesa che schiera l'altra metà di Area popolare, l'Udc, a favore del No al referendum.

Per ora, però, Schifani resta come semplice senatore nell'Ncd, e altrettanto fanno gli 8 o 9 senatori che sono pronti a seguirlo nel ritorno all'ovile azzurro. E' una perfetta mossa da guastatori, non a caso proprio quella che aveva suggerito Berlusconi quando Schifani lo aveva incontrato ad Arcore. D'ora in poi il governo non potrà essere sicuro su nessun voto, a parte quelli di fiducia.

Anche perché nella disgregazione del mini polo centrista nulla impedisce che altri voti si accodino a quelli della pattuglia di Schifani. Senza contare che il peso specifico di Verdini è nel giro di 24 ore aumentato a dismisura.

In soldoni, il Pd si è arreso perché per far passare il ddl sul reato di tortura si sarebbe dovuto appoggiare ai voti determinanti dei 5S e della sinistra, cosa che voleva a ogni costo evitare. Per lo stesso motivo, dovrà ora congelare la riforma della prescrizione, osteggiata dalla destra come dai centristi interni alla maggioranza.

Di qui alla pausa estiva, di conseguenza, governo e maggioranza dovranno sforzarsi per fare il meno possibile, evitando ogni terreno scivoloso. Poi, finita la stagione dei bagni, arriverà il momento della resa dei conti. Si tratterà però di un appuntamento al buio.

Nessuno può prevedere oggi quanto rapidamente procederà la decomposizione dei centristi, e quali effetti avrà sugli equilibri parlamentari. Si può in compenso dire che il governo e la maggioranza per come sono stati sinora non esistono più, e che Renzi si avvia ad affrontare il referendum nel peggiore dei modi.

(fonte: Zeroviolenza)

link: <http://www.zeroviolenza.it/component/k2/item/74194-alfano-seppellisce-il-reato-di-tortura>

## **Femminicidio**

### **I centri per le donne lasciati senza fondi (di Luisa Pronzato, Elena Tebano)**

Il 23 giugno ha chiuso Casa Fiorinda, l'unico rifugio per donne maltrattate di Napoli. Tre giorni prima aveva serrato le porte il Centro anti violenza Le Onde di Palermo, che adesso riesce a garantire solo l'ascolto telefonico.

Il 26 giugno è toccato a Sos Donna H24 lo sportello del Comune di Roma che prendeva in carico 24 ore su 24 le vittime di abusi.

Lo stesso potrebbe succedere il 30 luglio, sempre a Roma, al centro Colasanti-Lopez. A Pisa quello gestito dalla Casa della Donna ha dovuto limitare drasticamente i servizi, dopo un taglio del 30% ai fondi. Come

Arezzo: ridotto il servizio di ascolto e di reperibilità, chiusa una casa rifugio.

Nel 2013 quando fu approvata la legge sul femminicidio, non c'era partito politico che non avesse speso parole pesanti sulla necessità di combattere la violenza sulle donne. Tre anni dopo tanti dei 75 centri della rete nazionale Dire sono in difficoltà per mancanza di soldi.

Colpa di un sistema di assegnazione che ha portato molti dei finanziamenti di quella norma a perdersi nelle maglie della burocrazia. «I fondi per il 2015 e il 2016, circa 9 milioni all'anno stanziati con la legge di Stabilità, non sono ancora stati erogati: stiamo aspettando la conferenza Stato-Regioni che decida come ripartirli. Non si sa quando» dice Rossana Scaricabarozzi, di ActionAid Italia. Ci sono quelli per il biennio 2013-2014: 16,5 milioni di euro per tutte le Regioni.

La legge del 2013 stabiliva che solo il 20% (circa cinquemila euro l'anno per ogni centro anti violenza e seimila per le case rifugio) andasse ai centri, gli altri venivano girati alle Regioni che potevano destinarli a progetti diversi: dalle strutture, ai progetti educativi, ai consultori generici. «In Lombardia la Regione li ha messi a bilancio, eppure ai centri anti violenza quei soldi non sono mai arrivati», denuncia Manuela Ulivi della Casa delle donne maltrattate di Milano. Non è l'unico caso.

Come è possibile? Al momento nessuno lo sa.

«Come Governo, stiamo verificando con le Regioni l'utilizzo dei fondi loro assegnati - dice la sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio Sesa Amici -. E l'8 marzo abbiamo emanato un bando diretto a finanziare le azioni di rete dei centri anti violenza, impegnando 12 milioni di euro». A seguire i soldi ci ha provato la Rete Dire. «Abbiamo visto che molto spesso non c'è trasparenza e i fondi non arrivano a destinazione - spiega la Presidente Titti Carrano -. La scelta di regionalizzare ha prodotto problemi di burocrazia e mancanza di condivisione».

Non tutti le difficoltà sono legate alla legge sul femminicidio. A Roma i servizi chiusi dovevano essere finanziati con bandi comunali, ma l'amministrazione commissariata ha deciso di non emanarne finché non ci saranno le direttive per il nuovo decreto legislativo sugli appalti pubblici. A Palermo ci sono stati errori, rinvii e ricorsi sul bando del Comune.

A Napoli un rimbalzo di responsabilità tra Comune e Regione che attende dal governo i fondi delle politiche sociali. Il problema però è simile: «I centri vanno avanti di progetto in progetto - dice Giovanna Zitiello della Casa della Donna di Pisa -. Passiamo quasi più tempo a fare bandi e cercare soldi che ad aiutare le donne». Si vince la gara, dopo sei mesi o un anno si ricomincia da capo. Non c'è un sistema unico in cui le strutture a che funzionano e hanno i giusti requisiti possano ricevere fondi con continuità.

«Manca una seria programmazione nazionale sui servizi - riassume Tania Castellaccio di Casa Fiorinda -. Governo, regioni e d enti locali danno giustificazioni diverse ma per me che opera contro la violenza il risultato non cambia. Poi è inutile indignarsi quando una donna viene uccisa a colpi d'ascia o una ragazza bruciata».

(fonte: Zeroviolenza)

link: <http://www.zeroviolenza.it/component/k2/item/74145-i-centri-per-le-donne-lasciati-senza-fondi>

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **Armi e sicurezza: il doppio business sulla pelle dei rifugiati (di Emanuela Citterio)**

Un rapporto del Transnational Institute rivela che i principali beneficiari dei contratti per la sicurezza dei confini sono gli stessi produttori e venditori di armamenti ai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa.

«Mentre il popolo soffre, incredibili quantità di denaro vengono spese per fornire le armi ai combattenti. E alcuni dei Paesi fornitori di queste armi, sono anche fra quelli che parlano di pace. Come si può credere a chi con la mano destra ti accarezza e con la sinistra ti colpisce?». Lo ha detto oggi Papa Francesco in un videomessaggio sulla guerra in Siria.

A rivelare un “doppio gioco” che riguarda la vendita delle armi e la sicurezza è un rapporto appena uscito del Transnational Institute di Amsterdam, Border Wars, che mette in evidenza come i produttori che controllano il “business” della sicurezza dei confini in Europa siano gli stessi produttori e venditori di armamenti ai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Armamenti che stanno alimentando i conflitti dai quali fuggono i rifugiati. In sintesi, le aziende che infiammano la crisi sono le stesse che ne traggono i maggiori profitti.

«C'è un gruppo di interesse che sta beneficiando della crisi dei rifugiati ed in particolare degli investimenti dell'Unione europea per “proteggere” i confini. Sono le aziende del settore militare e della sicurezza che forniscono sistemi e attrezzature alle guardie di frontiera, tecnologie di sorveglianza per controllare le frontiere e infrastrutture informatiche per monitorare i movimenti delle popolazioni» denuncia il Transnational Institute, che nel rapporto rivela i protagonisti e i servizi di questa “industria della sicurezza”, le dinamiche con cui influenzano e beneficiano delle politiche europee e i finanziamenti che stanno ricevendo dei contribuenti.

In Europa il mercato della sicurezza delle frontiere è in piena espansione. Stimato in circa 15 miliardi di euro nel 2015, si prevede che per il 2022 supererà annualmente i 29 milioni di euro. Solo il bilancio di Frontex, la principale agenzia di controllo delle frontiere dell'UE, tra il 2005 e il 2016 è aumentato del 3688% (da 6,3 milioni a 238,7 milioni di euro).

Anche l'esportazione di armamenti, in particolare le vendite al Medio Oriente e al Nord-Africa da dove la maggior parte dei rifugiati fugge, è in piena espansione. Le esportazioni di sistemi militari verso il Medio Oriente è aumentato del 61 per cento tra il 2006-10 e il 2011-15. Tra il 2005 e il 2014, gli Stati membri dell'UE hanno concesso licenze per esportazioni di sistemi militari verso il Medio Oriente e Nord Africa per un valore di oltre 82 miliardi di euro.

Il rapporto mette in evidenza che i big player della sicurezza dei confini dell'Europa sono aziende produttrici di sistemi militari come Airbus, Finmeccanica, Thales e Safran, e il gigante delle tecnologie Indra. Finmeccanica e Airbus sono stati i vincitori di contratti dell'UE particolarmente importanti volti a rafforzare i controlli delle frontiere. Airbus è anche il vincitore dei maggiori contratti di finanziamento dell'UE della ricerca nel settore della sicurezza. Finmeccanica, Thales e Airbus, protagonisti nel settore della sicurezza dell'UE, sono anche tre dei primi quattro produttori ed esportatori di sistemi militari europei e sono fornitori di sistemi militari ai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. I loro ricavi totali nel 2015 sono stati pari a 95 miliardi di euro.

Queste aziende non sono beneficiari passivi di un problema di sicurezza delle frontiere che affligge l'Europa. «L'industria degli armamenti e della sicurezza ha contribuito a definire la politica europea di sicurezza delle frontiere con attività di lobby e per mezzo delle abituali interazioni con le istituzioni europee per le frontiere e anche delineando le politiche per la ricerca» denuncia il Transnational Institute. «L'Organizzazione europea per la Sicurezza (EOS), che comprende Thales, Finmeccanica e Airbus, ha fatto pressioni per una maggiore sicurezza delle frontiere. Inoltre, molte delle sue proposte, come ad esempio la spinta ad istituire un'agenzia europea per la sicurezza delle frontiere, sono diventate politiche europee: è il caso, ad esempio, della trasformazione di Frontex in “Guardia costiera e di frontiera europea” (European Border and Coast Guard – EBCG)». L'industria degli armamenti e della sicurezza ha ottenuto anche gran parte dei finanziamenti di 316 milioni di euro forniti dall'UE per la ricerca in materia di sicurezza, contribuendo a definire l'agenda per la ricerca e la sua realizzazione e, di conseguenza, beneficiando spesso dei contratti che

ne derivano. Il rapporto rileva che dal 2002, l'UE ha finanziato 56 progetti nel campo della sicurezza e del controllo delle frontiere.

(fonte: Mondo e Missione - segnalato da: Rete Disarmo)

link: <http://www.mondoemissione.it/migranti/chi-beneficia-della-crisi-dei-rifugiati/>

## Nonviolenza

### Tra ombre e mummie. Un discorso a Viterbo sulle tre stragi e sui compiti nostri (di Peppe Sini)

Discorso tenuto dal responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani", Peppe Sini, venerdì 29 luglio 2016 in un incontro nel quartiere viterbese dell'Ellera

#### 1. L'orrore non ci pietrifica

L'orrore non ci pietrifica. Il dolore ci persuade all'impegno per far cessare tutte le uccisioni, tutte le persecuzioni, tutte le oppressioni. La memoria delle vittime ci convoca ad adoperarci affinché cessi questa ecatombe, ogni ecatombe; affinché tutte le persone nella sofferenza, nel bisogno, nel pericolo siano rispettate, aiutate, salvate. L'orrore non ci pietrifica.

#### 2. Prima di agire occorre comprendere

Prima di agire occorre comprendere. E prima di agire occorre aver chiaro secondo quali principi la nostra azione deve essere orientata. Noi crediamo che il primo principio sia questo: salvare le vite è il primo dovere. Noi crediamo che il primo principio sia questo: tu opponiti a tutte le uccisioni. Vi è una sola umanità, ed ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà. Noi crediamo che i diritti sanciti nella Dichiarazione universale dei diritti umani veramente devono valere per ogni essere umano, e che questo richiede l'impegno - poiché ogni diritto si fonda su un condiviso dovere - di ogni persona e di ogni civile istituto, l'impegno concreto e coerente, nitido ed intransigente, a riconoscere e difendere l'umanità di ogni persona, e quindi nei confronti di ogni persona agire secondo responsabilità: rispondendo alla sua richiesta di aiuto; secondo empatia: sentendo ad un tempo la preziosa diversità personale e la reale eguaglianza di diritti di tutti gli esseri umani uniti da un legame sociale che nessuno esclude e tutti unisce e sostiene; secondo libertà: che in tanto è reale in quanto è fra tutte e tutti condivisa; secondo giustizia: il cui fondamento è nella compassione, nel riconoscimento e nella riconoscenza; secondo fraternità e sororità, poiché veramente vi è una sola umanità - plurale, intersoggettiva ed interdependente - su quest'unico mondo vivente casa comune dell'umanità intera di cui l'umanità stessa è parte e custode, e il mio diritto in tanto ha valore in quanto è uguale al tuo, ed il nome comune dei nostri diritti è il nostro comune dovere a rispettare e difendere la vita altrui. Prima di agire occorre comprendere.

#### 3. Tre stragi e tre orrori io vedo

Tre stragi e tre orrori io vedo.

La strage delle guerre, delle nostre guerre, strumento e frutto della dittatura globale dalle classi dominanti imposta sul mondo schiavizzato, rapinato e martoriato; e la strage del terrorismo dei regimi e dei poteri totalitari, delle organizzazioni criminali e dei singoli disperati, sedotti ed indotti all'adorazione della violenza; queste due stragi sono una sola, vi è tra esse un rapporto di filiazione e di retroazione, e di perversa reciproca magnificazione.

La strage del razzismo e dello schiavismo: conseguenza della fame e delle guerre, delle dittature e delle devastazioni, degli orrori e della disumanizzazione che un iniquo ordine internazionale - imperiale, razzista e coloniale - impone ad interi continenti, alla enorme maggioranza dell'umanità; la strage degli innocenti in fuga dalla fame e dalle guerre che i governi europei assassinano tre volte: la prima, creando le condizioni che li costringono ad abbandonare le loro case, le loro famiglie, i loro paesi, ogni loro bene; la seconda: impedendo ad essi di giungere in modo legale e sicuro nei luoghi in cui poter vivere in pace; la terza: vessando finanche i superstiti giunti tra noi, negando loro i diritti fondamentali, umani, civili, politici, ed innanzitutto il diritto di voto, senza del quale non si è parte della comunità che in un luogo vive se non in funzione servile ed esposta a ogni offesa, in regime di effettuale ed ormai planetario apartheid. Di questa strage l'ecatombe nel Mediterraneo è l'esito flagrante, osceno, abominevole: tutti sappiamo che tutti gli esseri umani che li trovano la



morte potevano essere salvati, se solo i governi europei, o anche uno solo di essi, decidessero finalmente che ogni essere umano ha diritto di giungere in modo legale e sicuro nel nostro continente.

La strage del femminicidio; e la violenza maschile sulle donne è veramente la prima radice e il primo modello di ogni altra violenza, di ogni altra oppressione, di ogni ordine gerarchico e di ogni potere che nega la dignità e i diritti; il potere maschilista e patriarcale è l'ideologia e la prassi che spaccando l'umanità in due e pretendendo un dominio assoluto di metà dell'umanità sull'altra metà, crea e dissemina una violenza che tutte le persone disumanizza, le vittime cui la piena umanità è negata e i carnefici che da se stessi si fanno disumani. E quindi se non ci si oppone alla violenza maschile non vi è alcuna speranza di fermare le stragi, di fermare lo sfruttamento schiavista, di fermare la violenza che opprime e perseguita ed infine annichilisce l'umanità nel suo concreto esistere nella pluralità degli esseri umani, e nel suo storico consistere come civiltà e processo comune di autoriconoscimento.

Tre stragi e tre orrori io vedo.

4. A questo orrore occorre resistere, a queste tre stragi occorre opporsi

A questo orrore occorre resistere, a queste tre stragi occorre opporsi, ed occorre opporsi ad esse ad uno stesso tempo, senza illusioni e senza ipocrisie: tutte le ideologie e le prassi militariste sono parimenti assassine; tutte le ideologie e le prassi razziste sono parimenti assassine; tutte le ideologie e le prassi maschiliste sono parimenti assassine.

E non si dà lotta adeguata contro la guerra e tutte le uccisioni se non si lotta insieme anche contro il razzismo e tutte le persecuzioni, contro il maschilismo e tutte le oppressioni; non si dà lotta adeguata contro il razzismo, se non si lotta anche contro la guerra e contro il maschilismo; e la lotta contro il maschilismo implica e contiene già anche interamente la lotta contro la guerra, le armi e il militarismo, la lotta contro il razzismo ed ogni persecuzione.

Ed è solo opponendosi a queste tre stragi che si lotta finalmente in difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani; e soltanto lottando così per i diritti umani di tutti gli esseri umani si lotta altresì per difendere la biosfera e gli altri esseri viventi e senzienti del mondo; e si lotta contro ogni menzogna e contro ogni oppressione; si lotta contro ogni potere che nega agli esseri umani giustizia e libertà, contro ogni potere che nega il rispetto e la condivisione dei beni comuni, contro ogni potere che sfrutta e saccheggia con avidità onnicida e devastata e distrugge le vite, la civiltà e il mondo. Memori di Auschwitz e di Hiroshima, memori di tutte le vittime, memori del nostro dovere a questo principio teniamoci fermi: noi dobbiamo opporci a tutte le uccisioni, noi dobbiamo impegnarci a salvare tutte le vite.

A questo orrore occorre resistere, a queste tre stragi occorre opporsi.

5. Salvare le vite è il primo dovere

Salvare le vite è il primo dovere.

Ripetiamolo ancora una volta un ragionamento che innumerevoli volte abbiamo proposto nel corso degli anni: ogni uccisione è un crimine. Non si può contrastare una strage commettendo un'altra strage. Non si può contrastare il terrorismo con atti di terrorismo. A tutti i terrorismi occorre opporsi. La guerra è il terrorismo portato all'estremo. Ogni guerra consiste di innumerevoli uccisioni. La guerra è un crimine contro l'umanità. Con la guerra gli stati divengono organizzazioni terroriste. Con la guerra gli stati fanno nascere e crescere le organizzazioni terroriste. A tutte le guerre occorre opporsi.

Un'organizzazione criminale va contrastata con un'azione di polizia da parte di ordinamenti giuridici legittimi. La guerra impedisce l'azione di polizia necessaria. Occorre dunque avviare un immediato processo di pace nel Vicino e nel Medio Oriente che consenta la realizzazione di ordinamenti giuridici legittimi, costituzionali, democratici, rispettosi dei diritti umani. Occorre dunque che l'Europa dismetta ogni politica di guerra, di imperialismo, di colonialismo, di rapina, di razzismo, di negazione della dignità umana di innumerevoli persone e di interi popoli. Occorre dunque una politica europea di soccorso umanitario, di pace con mezzi di pace: la politica della nonviolenza che sola riconosce e promuove e difende i diritti umani di tutti gli esseri umani.

La violenza assassina si contrasta salvando le vite. La pace si costruisce abolendo la guerra. La politica oggi necessaria e urgente è la nonviolenza. E la politica della nonviolenza richiede il disarmo e la smilitarizzazione.

La politica nonviolenta richiede la difesa civile non armata e nonviolenta, i corpi civili di pace, l'azione umanitaria, la cooperazione internazionale.

Si coalizzino tutti gli stati democratici contro il terrorismo proprio ed altrui, contro il terrorismo delle organizzazioni criminali e degli stati. Si coalizzino tutti gli stati democratici per la pace, il disarmo, la smilitarizzazione dei conflitti. Si coalizzino tutti gli stati democratici per l'indispensabile aiuto umanitario a tutte le persone ed i popoli che ne hanno urgente bisogno. Si coalizzino tutti gli stati democratici per contrastare le organizzazioni criminali con azioni di polizia adeguate, mirate a salvare le vite e alla sicurezza comune. Si coalizzino tutti gli stati democratici per la civile convivenza di tutti i popoli e di tutti gli esseri umani.

Cominci l'Italia soccorrendo, accogliendo e assistendo tutte le persone in fuga dalla fame e dall'orrore, dalle dittature e dalla guerra. Cominci l'Italia cessando di partecipare alle guerre. Cominci l'Italia uscendo da alleanze militari terroriste e stragiste come la Nato. Cominci l'Italia cessando di produrre armi e di rifornire regimi e poteri dittatoriali e belligeranti. Cominci l'Italia abrogando tutte le infami misure razziste ancora vigenti nel nostro paese. Cominci l'Italia con un'azione diplomatica, politica ed economica, e con aiuti umanitari adeguati a promuovere la costruzione di ordinamenti giuridici legittimi, costituzionali e democratici dalla Libia alla Siria. Cominci l'Italia destinando a interventi di pace con mezzi di pace, ad azioni umanitarie nonviolente, i milioni di euro del bilancio dello stato che attualmente ogni giorno sciaguratamente, scelleratamente destina all'apparato militare, alle armi, alla guerra. Cominci l'Italia a promuovere una politica della sicurezza comune e del bene comune centrata sulla difesa popolare nonviolenta, sui corpi civili di pace, sulla legalità che salva le vite.

Alla barbarie occorre opporre la civiltà. Alla violenza occorre opporre il diritto. Alla distruzione occorre opporre la convivenza. Al male occorre opporre il bene.

Ripetiamolo ancora una volta quest'altro ragionamento che innumerevoli volte abbiamo proposto nel corso degli anni: occorre soccorrere, accogliere, assistere tutti gli esseri umani in fuga dalla fame e dalle guerre. Occorre riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere in modo legale e sicuro nel nostro paese. Occorre andare a soccorrere e prelevare con mezzi di trasporto pubblici e gratuiti tutti i migranti lungo gli itinerari della fuga, sottraendoli agli artigiani dei trafficanti. Occorre un immediato ponte aereo di soccorso internazionale che prelevi i profughi direttamente nei loro paesi d'origine e nei campi collocati nei paesi limitrofi e li porti in salvo qui in Europa. Occorre cessare di fare, fomentare, favorire, finanziare le guerre che sempre e solo consistono nell'uccisione di esseri umani. Occorre proibire la produzione e il commercio delle armi. Occorre promuovere la pace con mezzi di pace. Occorre cessare di rapinare interi popoli, interi continenti.

In Italia occorre abolire i campi di concentramento, le deportazioni, e le altre misure e pratiche razziste e schiaviste, criminali e criminogene, che flagrantemente confliggono con la Costituzione, con lo stato di diritto, con la democrazia, con la civiltà. In Italia occorre riconoscere immediatamente il diritto di voto nelle elezioni amministrative a tutte le persone residenti. In Italia occorre contrastare i poteri criminali, razzisti, schiavisti e assassini. L'Italia realizzi una politica della pace e dei diritti umani, del disarmo e della smilitarizzazione, della legalità che salva le vite, della democrazia che salva le vite, della civiltà che salva le vite. L'Italia avvii una politica nonviolenta: contro la guerra e tutte le uccisioni, contro il razzismo e tutte le persecuzioni, contro il maschilismo e tutte le oppressioni. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità e la biosfera.

Ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà. Vi è una sola umanità in un unico mondo vivente casa comune dell'umanità intera.

Ripetiamolo ancora una volta quest'ultimo ragionamento che innumerevoli volte abbiamo proposto nel corso degli anni: l'oppressione maschilista e patriarcale è la prima radice di ogni violenza. È la prima radice delle guerre e di tutte le uccisioni. È la prima radice del razzismo e di tutte le persecuzioni. È la prima radice dell'oppressione economica, sociale, politica. È la prima radice dell'oppressione ideologica. È la prima radice dell'organizzazione gerarchica, del sistema dello sfruttamento, del militarismo come metodo e come sistema. È la prima radice perché è la

violenza la più intima e la più contagiosa, la più elaborata e la più distruttiva, la più primordiale e la più celebrata, la più diretta e la più organizzata, la più vile e la più feroce. È la prima radice perché è la prima violenza concretamente agita. È la prima radice perché è la prima violenza strutturalmente imposta. È la prima radice perché è l'esperienza e il modello di riferimento per ogni altro rapporto sociale basato sull'ineguaglianza e la subordinazione, l'asservimento e la negazione dell'altrui dignità. È la prima radice perché è fatta propria, propagandata e fin esaltata da tradizioni di pensiero e di azione così antiche e pervasive da esser divenuta abito mentale per innumerevoli persone e popoli, culture e società. È la prima radice perché è così violenta che già il solo denunciarla suscita sovente reazioni brutali e fin assassine.

L'oppressione maschilista e patriarcale è la prima radice di ogni violenza. Come è possibile che l'umanità si liberi dalla violenza se non si libera innanzitutto da questa prima violenza? E come è possibile ritenere che siano vie alla liberazione dell'umanità ideologie e pratiche che mantengono questa prima violenza? E come è possibile lottare per la liberazione propria e comune se non si lotta innanzitutto contro questa violenza prima e fondante ogni altra? Solo se si lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale si può lottare per la pace e i diritti umani. Solo se si lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale si può lottare contro il razzismo ed ogni persecuzione. Solo se si lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale si può lottare contro tutti i poteri criminali. Solo se si lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale si può lottare in difesa della biosfera. Poiché l'oppressione maschilista e patriarcale nega alla radice l'eguaglianza di diritti di tutti gli esseri umani, l'umanità spaccando in due, rendendone metà vittima e metà carnefice. Poiché l'oppressione maschilista e patriarcale nega alla radice che una persona sia innanzitutto una persona, ed in quanto tale portatrice di diritti come ogni altra persona. Poiché l'oppressione maschilista e patriarcale nega alla radice che la società sia alleanza tra pari, nega alla radice che persone diverse siano eguali in diritti e doveri, nega alla radice la pluralità degli esseri umani ed il loro medesimo esser parte dell'unica umanità, nega alla radice la giustizia e la solidarietà universale.

Se si accetta l'oppressione maschilista e patriarcale si accetta il principio che fonda ogni ingiustizia, ogni oppressione, ogni violenza. Se si accetta l'oppressione maschilista e patriarcale si accetta l'ordine che impone insieme il privilegio e l'esclusione, il rapporto servo-padrone, la configurazione di ogni legame sociale nella forma della relazione tra dominanti e dominati, la negazione della piena dignità umana delle persone che il potere opprime. Se si accetta l'oppressione maschilista e patriarcale si accetta la perdita della pienezza dell'umanità propria e dell'altrui.

La lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale è quindi il primo dovere di ogni essere umano sollecito del pubblico bene. La lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale è quindi il primo diritto di ogni essere umano sollecito della propria e comune dignità. La lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale è quindi il primo passo per contrastare la guerra, il razzismo, il fascismo. Il primo passo per la liberazione dell'umanità. La lotta contro l'oppressione maschilista e patriarcale è il primo compito a cui la nonviolenza ti chiama. Ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà. Vi è una sola umanità, in un unico mondo vivente casa comune dell'umanità intera. Una sola umanità, di persone tutte diverse l'una dall'altra e tutte eguali in diritti e dignità.

Salvare le vite è il primo dovere.

#### 6. Minimo un programma

Che fare, quindi? Come opporsi a queste tre stragi? Molte sono le cose da fare. Qui proponiamo per l'ennesima volta minimo un programma.

In primo luogo: per contrastare le stragi della guerra e del terrorismo occorre il disarmo e la smilitarizzazione. Il disarmo, poiché le armi sempre e solo servono a minacciare e uccidere gli esseri umani, e la smilitarizzazione, poiché gli eserciti sempre e solo servono a minacciare e uccidere gli esseri umani. Il Parlamento italiano proibisca finalmente la produzione, il commercio, la detenzione e l'uso delle armi: innumerevoli vite umane saranno salvate. Il Parlamento italiano faccia cessare lo scandalo della illegale partecipazione italiana alle guerre in corso, faccia

cessare lo scandalo delle ingentissime spese militari a fini di oppressione e di morte, ed utilizzi invece quelle enormi risorse per assistere chi ha bisogno di aiuto, per accogliere chi è in fuga dall'orrore, per reali, concreti, coerenti interventi umanitari nei luoghi delle guerre e della fame, per promuovere ovunque la pace, la democrazia, la cooperazione dei popoli. Il parlamento italiano passi dal modello di difesa armato, insensato e onnicida, alla difesa popolare nonviolenta, che sola è adeguata a scongiurare nuove stragi, nuovi orrori, nuovi fascismi.

In primo luogo: per contrastare il razzismo occorre che il Parlamento legiferi finalmente i due provvedimenti indispensabili per far cessare le stragi nel Mediterraneo e la schiavitù in Italia: riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere nel nostro paese in modo legale e sicuro; riconoscere il diritto di voto a tutte le persone che vivono nel nostro paese. Riconoscendo a tutti il diritto di giungere in Italia in modo legale e sicuro si farà cessare la strage dei migranti lungo il tragitto, e si annienterà la mafia dei trafficanti e degli schiavisti che lucra immense ricchezze sulla tratta degli esseri umani; riconoscendo a tutte le persone presenti in Italia il diritto di voto si estenderanno ipso facto i diritti democratici tutti a tutte e tutti, e cesserà il regime schiavista e di effettuale apartheid nel nostro paese.

In primo luogo: per contrastare il femminicidio occorre applicare integralmente e con adeguate risorse pubbliche la Convenzione di Istanbul - che è anche già legge dello stato italiano - contro la violenza sulle donne; e lo strumento decisivo sono i centri antiviolenza gestiti dai movimenti delle donne. In ogni città d'Italia occorre che lo stato finanzia l'esistenza dei centri antiviolenza gestiti dai movimenti delle donne. Questo è il passo decisivo, senza del quale si resta nella retorica, nella complicità, nell'omissione di soccorso.

Questo è ciò che dobbiamo innanzitutto ottenere, e che possiamo ottenere solo con un forte movimento di coscientizzazione e di azione nonviolenta, che sappia contrastare le menzogne con la forza della verità, che sappia contrastare la violenza con la forza del diritto, della dignità, dell'umanità, della solidarietà concreta e coerente.

Questo è il minimo programma d'azione che a noi sembra indispensabile.

7. Dobbiamo porci all'ascolto delle ombre, e dobbiamo parlare alle mummie

Dobbiamo porci all'ascolto delle ombre, delle ombre delle vittime delle tre stragi. È un ascolto doloroso, e ineludibile. Dobbiamo porci all'ascolto delle ombre.

E dobbiamo sforzarci di parlare e proporre al governo, al parlamento ed agli enti locali del nostro paese le azioni politiche, legislative, amministrative necessarie per fermare le tre stragi in corso. Dobbiamo sforzarci di parlare, anche se di fronte abbiamo delle mummie.

Dobbiamo porci all'ascolto delle ombre, e dobbiamo parlare alle mummie.

#### 8. Ogni vittima ha il volto di Abele

Ogni vittima ha il volto di Abele.

Salvare le vite è il primo dovere.

Oppresse e oppressi di tutti i paesi unitevi nella lotta per la comune liberazione dell'umanità da ogni violenza, da ogni oppressione.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità dalla catastrofe.

Agisci in modo da essere tu l'umanità come dovrebbe essere.

Ogni vittima ha il volto di Abele.

Una breve notizia sul responsabile della struttura nonviolenta viterbese Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo, già consigliere comunale e provinciale, è stato dagli anni '70 uno dei principali animatori del movimento che si oppone alle servitù energetiche e militari nell'Alto Lazio (ha preso parte al movimento antinucleare fin dalla prima iniziativa a Montalto di Castro); dalla metà degli anni Settanta è stato uno dei principali animatori della sinistra marxista antitotalitaria a Viterbo; negli anni '90 ha preso parte all'esperienza del "Movimento per la democrazia - la Rete", rappresentativa del movimento antimafia nelle istituzioni; obiettore di coscienza al servizio militare, dagli anni Settanta è persona amica della nonviolenza (condividendo la formulazione di Aldo Capitini); nel 1979 ha fondato il "Comitato democratico contro l'emarginazione" che ha condotto

rilevanti lotte contro le istituzioni totali e per i diritti umani e rilevanti campagne di solidarietà concreta; ha promosso e presieduto il primo convegno nazionale di studi sulla figura e l'opera di Primo Levi; nel 1987 ha coordinato per l'Italia la campagna di solidarietà con Nelson Mandela allora detenuto nelle prigioni del regime razzista sudafricano; nel 1991 è stato processato ed assolto per la sua azione contro la guerra del Golfo; nel 1999 ha ideato, promosso e realizzato l'esperienza delle "mongolfiere della pace" con cui ostacolare i decolli dei bombardieri che dalla base di Aviano recavano strage in Jugoslavia (anche per questa iniziativa ha subito un processo conclusosi con l'archiviazione delle accuse nei suoi confronti); nel 2001 è stato l'animatore dell'iniziativa che - dopo la tragedia di Genova - ha portato alla presentazione in parlamento di una proposta di legge per la formazione delle forze dell'ordine alla nonviolenza; è stato dagli anni '80 il principale animatore dell'attività di denuncia e opposizione alla penetrazione dei poteri criminali nell'Alto Lazio - e negli anni '90 ha presieduto la Commissione d'inchiesta ad hoc istituita dal Consiglio Provinciale di Viterbo -; ha ideato e animato due delle più importanti e vittoriose campagne ambientaliste nell'Alto Lazio: quella contro la realizzazione della devastante Supercassia negli anni '80-'90, e quella contro la realizzazione del mega-aeroporto a Viterbo (che avrebbe devastato irreversibilmente la preziosa area naturalistica, archeologica e termale del Bullicame) dal 2007; negli anni '80 e '90 è stato tra i principali redattori del settimanale "Sotto voce" che a Viterbo condusse fondamentali inchieste contro i poteri criminali e il regime della corruzione; dal 2000 è direttore del notiziario telematico quotidiano "La nonviolenza è in cammino", che ogni giorno diffonde materiali di studio e di riflessione e sostiene e promuove iniziative nonviolente per la pace, l'ambiente, i diritti umani di tutti gli esseri umani. Ha ideato e realizzato dal 2002 a Viterbo le commemorazioni nonviolente delle vittime di tutte le guerre il 4 novembre col motto "Ogni vittima ha il volto di Abele" e promosso la campagna a livello nazionale con questa denominazione. Nel gennaio del 2015 un suo scambio di lettere con il Presidente del Consiglio dei Ministri sulle iniziative necessarie per promuovere la pace ha dato luogo a un vivace dibattito. All'inizio del 2016 ha promosso la costituzione del "Comitato nonviolento per la revoca della decisione governativa di inviare centinaia di soldati italiani alla diga di Mosul".

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2589](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2589)

## [Il potere di un attivista per la pace in Pakistan: la storia di Sail \(di Ruth Tidy\)](#)

Vi siete mai trovati in una situazione che volevate mettere in discussione, ma non sapevate come?

Per chi vive in zone violente, di conflitto, la posta in gioco è ancora più alta.

Ed è in questo contesto che si inserisce la storia di Sail, un giovane che è riuscito a cambiare le menti e a prevenire l'estremismo nella sua comunità.

Sail ha 19 anni. Lavora come geometra nel distretto di Swabi, in Pakistan. Sail aveva notato che molti giovani del suo villaggio frequentavano le scuole religiose, e sapeva che venivano sfruttati dai Talebani, e che venivano addestrati militarmente. Sail voleva che intraprendessero delle vite positive, ma non sapeva come affrontare e mettere in discussione il loro punto di vista, che trovava molto conservatore. Non aveva le abilità, le conoscenze per farlo, né il sostegno di qualcuno.

Fu allora che Sail incontrò il Gruppo delle "Aware Girls"<sup>(1)</sup>, le ragazze consapevoli. Frequentò il loro corso di formazione e poi incominciò a lavorare con loro, e imparò come entrare in relazione con i giovani e impedire che altre vite fossero attirare dall'estremismo violento.

Sail cominciò a parlare con quei ragazzi usando quello che aveva imparato sulla pace, sui diritti umani e sulla tolleranza religiosa. All'inizio alcuni non volevano neppure ascoltarlo: "Alcuni compresero il mio messaggio, altri lo ignorarono. Ma con il passare del tempo furono sempre più numerosi quelli che si univano a me per parlare di pace. Con un piccolo gruppo di 15 ragazzi ho messo in piedi una organizzazione che abbiamo chiamato: 'We Can Bring Peace' (possiamo portare la pace)."

Sail incominciò poi a lavorare con un Mufti, un esperto di studi religiosi molto progressista, che educa i giovani provenienti dai campi di addestramento dei Talebani e spiega loro gli inganni del loro insegnamento. Inoltre nei suoi sermoni del venerdì inserisce sempre dei messaggi di pace.

Sail insegna ai ragazzi più giovani che tutti gli esseri umani sono uguali, e che la violenza non è mai la soluzione dei problemi.

Grazie ai suoi coraggiosi sforzi parecchi ragazzi sono tornati alle loro famiglie con una visione nuova, e sei di loro hanno persino seguito Sail nel gruppo locale per la pace. 'We Can Bring Peace' conta adesso 50 membri giovani che a loro volta si prendono cura di nuovi studenti e organizzano attività positive, come allenamenti e partite di cricket, per tenerli impegnati.

Sail ha anche messo in pratica le nuove competenze acquisite per avviare iniziative comunitarie costruttive, e contrastare così la violenza e gli estremismi. Lavorando con la polizia ha avviato una campagna per il controllo delle armi (Gun Control Campaign). Molta gente ha smesso di girare armata, e durante le feste pubbliche non si spara più in aria. Sail ha anche sviluppato un programma per le scuole, che tratta di pace e di consapevolezza (Peace and Human Rights Awareness Program) e viene insegnato nelle scuole superiori della zona da settembre 2015.

"Sono passati solo 5 mesi da quando ho frequentato il corso di formazione sulla pace organizzato dalle 'Aware Girls', e sono riuscito a trasformare notevolmente l'ambiente in cui vivo."

(1) Aware Girls è una rete di giovani volontarie impegnate a salvare i loro coetanei e coetanee dall'indottrinamento e dalla radicalizzazione. Mandano gruppi di educatori di pace nei villaggi, nelle città e nelle scuole, per individuare e dissuadere ragazzi e ragazze che esprimono l'intenzione a unirsi a gruppi estremisti. Il lavoro è intensivo e personalizzato: oltre a gruppi di studio per diffondere le idee di pace, vengono proposti incontri individuali che possono ripetersi anche per settimane, finché questi/e giovani non cambiano la loro visione e le loro scelte.

<http://www.peacedirect.org/peacebuilders/pakistan>

8 giugno 2016

<http://www.peacedirect.org/the-power-of-one-peace-activist-in-pakistan-sails-story>

Traduzione di Elena Camino per il Centro Studi Sereno Regis

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2016/07/22/il-potere-di-un-attivista-per-la-pace-in-pakistan-la-storia-di-sail-ruth-tidy/>

## **Politica e democrazia**

### [Il disagio sugli immigrati e le scelte da fare a sinistra \(di Nadia Urbinati\)](#)

« Lo scopo è difendere la vita democratica in una realtà che è comunque multietnica. E si dovrà prestare attenzione non solo all'accoglienza, ma soprattutto all'integrazione civica ». La Repubblica, 30 luglio 2016 (c.m.c.)

L'appello che lancia Francesco Ronchi nella sua lettera a Repubblica non può non colpire. Viaggiando per l'Emilia oppressa dalla calura estiva, Ronchi ha avvertito una cappa di disagio sociale e politico nei paesi dove la crisi della sinistra è ormai un declino cronico.

Una crisi che si manifesta con l'altissimo astensionismo elettorale, una crescita innegabile di consenso alla Lega, una visibile insofferenza per la politica dell'accoglienza nei confronti degli immigrati. Non comprendere

l'urgenza di intervenire con un nuovo piano di politiche sociali, di mettere in moto nuove strategie di redistribuzione e di farlo con competenza e umiltà sarebbe davvero improvvido, altrettanto quanto pensare che la strada giusta sia quella della deregolamentazione o della managerializzazione dei servizi, un vizio economicista di cui la sinistra sembra oggi andare fiera. A perdere non sarebbe solo e tanto la sinistra, ma il tenore del nostro tessuto sociale nelle città e nei paesi dove viviamo, laddove si è sedimentata la nostra pratica di vita democratica.

Ronchi mette a nudo una delle ragioni macroscopiche di questo disagio delle democrazie sociali mature: il legame conflittuale tra bisogno e confini; la tensione tra universalismo dei valori e la loro applicazione tra persone che hanno bisogno di riconoscersi come eguali; la difficile relazione tra le politiche redistributive e la composizione socio-culturale della popolazione.

Il bisogno è naturalmente il punto di partenza dei criteri di giustizia ai quali si è ispirata la sinistra democratica del dopoguerra. Il bisogno lo si può giudicare e misurare secondo due grandi parametri, che non collimano tra loro necessariamente: quelli che si basano su dati misurabili e quelli che si basano su valutazioni di merito e di contesto. Il reddito per nucleo familiare nel primo caso; e un resoconto su che cosa, con quel reddito, una persona può fare nella città o nel paese in cui vive nel secondo caso. Universalismo lineare in un caso; distribuzione di servizi attenta alle capacità che le persone hanno e a quelle che servono loro nel determinato contesto di vita nel quale devono svolgere le loro funzioni.

Come si intuisce, il primo criterio è adatto a un contesto di sufficiente omogeneità sociale — ha funzionato fino a quando lo Stato-nazione è stato il collettivo di riferimento. Come dice Ronchi, la sinistra è nata mettendo confini tra chi era parte della nazione e chi non lo era (anche i ricchi cosmopoliti). Il criterio di cittadinanza nazionale ha determinato le politiche di solidarietà sociale e ha nel suo tempo funzionato.

Certo, le ingiustizie c'erano e associazioni e partiti si incaricavano di denunciarle e correggerle. Ma quale che fosse stato il dissenso, il metro di giudizio era condiviso: il cittadino era sinolo di diritti e doveri, e quindi di servizi che mettessero una barriera alle disuguaglianze di condizione. Questo modello ha consentito di distribuire servizi all'infanzia, assegnare alloggi, accedere ai servizi pubblici in generale. Ha avuto largo successo in Emilia, integrando i meno abbienti e facendone cittadini responsabili e partecipi. La socialdemocrazia è stata tutto questo.

Come osserva Ronchi, oggi questo modello è in crisi proprio nell'Emilia. Ed è in crisi insieme alla sinistra democratica un po' in tutta Europa, come Brexit ha dimostrato in maniera dirimpente. Pensare che la fedeltà di partito o di bandiera o di leadership possa mettere a tacere questa grande insoddisfazione è semplicemente sbagliato. Il voto per fede si scontra con un disagio che è più grande e più vero — semmai, se deve essere ancora voto per fede sarà dato a una nuova religione: quella del nazionalismo identitario e xenofobo.

È evidente che il bisogno di giustizia c'è: ad essere in crisi è il modo di affrontarlo. L'immigrazione è, scrive Ronchi, il fattore al quale rivolgersi per capire perché il modello classico di redistribuzione non funziona più. E lo si vede proprio sul campo: con gli esistenti criteri distributivi i concittadini perdono rispetto agli immigrati — i quali hanno comunque redditi più bassi e soprattutto famiglie più numerose e possono accedere con più facilità ai servizi.

L'accoglienza finisce per penalizzare i cittadini e ciò non tarda a generare sentimenti di rabbia razziale, di intolleranza — trasformando le ragioni dell'insoddisfazione per come le regole di giustizia sociale funzionano in ragioni identitarie. Incolpando gli immigrati e quindi le politiche delle frontiere porose, ovvero la cultura dell'accoglienza e l'etica cosmopolitica che le forze liberali e democratiche hanno in questi anni coltivato, e che ha costruito l'Unione Europea, a partire dal Trattato di Roma.

Chiede Ronchi: «come conciliare, in quanto uomo di sinistra, il mio dovere di solidarietà con l'impossibilità oggettiva di "accogliere tutta la miseria del mondo"?». È evidente che nessuno è così onnipotente da poter "accogliere tutta la miseria del mondo". Però possiamo fare uno sforzo di elaborazione e di ricerca per rivedere criteri e politiche sociali affinché siano in grado di dare giustizia in questa nuova condizione; affinché siano attente ai contesti e alle reali capacità delle persone.

Lo scopo è difendere la vita democratica in una realtà che è comunque multietnica. E si dovrà prestare attenzione non solo all'accoglienza, ma soprattutto all'integrazione civica. Integrare gli immigrati nel tessuto socio-politico significa istruirli non solo nella lingua, ma educarli ai diritti civili, alle regole di giustizia, al dettato della nostra Costituzione. Oggi c'è più, non meno, bisogno di politiche pubbliche; ce n'è tanto bisogno quanto ce n'era negli anni della ricostruzione postbellica — perché di ricostruzione si tratta comunque: della fiducia nelle istituzioni politiche, della stabilità sociale e della tranquillità civile.

Nel dopoguerra, il sindaco di Bologna Giuseppe Dozza capì che per ricostruire dalle macerie della guerra nazi-fascista occorreva ricostruire la società civile e la democrazia: mise insieme conoscenze e competenze per definire piani di progettazione del futuro, non per vincere una campagna elettorale: politiche sulla casa e la scuola di ogni ordine e grado, l'assistenza sanitaria e sociale, i servizi al lavoro e all'imprenditoria; e, a tenere tutto insieme, i luoghi e i servizi di cittadinanza partecipata, nei quartieri e con le associazioni della società civile.

Il socialismo alla Prampolini, ovvero l'attenzione alla vita quotidiana delle persone dove esse vivono per costruire una società giusta: questa era la logica seguita nell'Emilia del dopoguerra. E forse ancora dal riformismo bisogna ripartire, adattato ovviamente a questo tempo, poiché il disagio sociale così grande e pervasivo lo si vive nel concreto della vita locale, non è un'astratta categoria a uso di esperti della comunicazione politica. (fonte: [eddyburg.it](http://eddyburg.it) - segnalato da: Roberto Faina) link: <http://www.eddyburg.it/2016/07/il-disagio-sugli-immigrati-e-le-scelte.html>

## **L'eredità (di Raniero La Valle)**

Mi avete chiesto - per presentare il tema di quest'anno dell'Incontro di "Tonalestate", sul tema "Un mundo sin mañana (Un mondo senza domani) - un discorso su "l'eredità". L'eredità è il dono gratuito che ci viene da chi è stato prima di noi, da chi ci ha amato per primo e ha preparato dei tesori per noi.

Però è difficile parlare di eredità di fronte ai dieci morti di ieri della strage di Monaco di Baviera, a quelli del 14 luglio di Nizza, o dinnanzi agli sgozzati del Medio Oriente o alle migliaia di prigionieri nudi della repressione di Erdogan in Turchia. Non c'è nessun discorso che si possa fare se non rendendoci conto della situazione reale nella quale giorno dopo giorno viviamo e siamo.

È proprio a partire da qui vorrei dire allora che l'eredità più importante, quella che nemmeno con la morte ci sarà tolta, è l'eredità di Dio.

Nella cultura di oggi non si tratta più di un discorso condiviso. Ma tra credenti si può dire che da Dio abbiamo ricevuto tutto, non solo la vita, ma la terra i cieli l'acqua l'aria la musica la bellezza la santità e tutte le creature. Naturalmente possiamo far finta di niente o non tenerne conto (basta ricordare l'"intelligenza laica" di Quasimodo dinnanzi allo stupore per lo sbarco dell'uomo sulla luna) ma se ci accorgiamo della creazione ci rendiamo conto di essere eredi di una meraviglia. È un'eredità così bella che ne possiamo essere rapiti, e questo esserne rapiti si può risolvere in due modi: o ne siamo talmente avvinti ed invasi che l'unica risposta possibile è la contemplazione e il ringraziamento, e allora c'è una reazione di fuga: come lo stilita, che sale su una colonna, e sta lì, o il monaco del deserto che pensa solo a pregare, e così l'amore per le creature si rovescia in rinuncia alle creature, in fuga dal mondo, in una cattura della fine: è la via della mistica, dell'eremo come reclusione, della anticipazione apocalittica, dello spiritualismo estremo dei giansenisti, di Port Royal, di certo dossettismo, per cui tutto è grazia e l'operazione umana è niente. Oppure - e questo è il secondo modo - la meraviglia, la gratitudine e la

lode delle creature prendono le forme di san Francesco, del Cantico delle creature, della Laudato si di papa Francesco e allora attraverso l'amore di Dio si torna più radicalmente al mondo, si viene all'umano, si prende l'odore delle pecore e degli altri animali, e ci si sporca le mani, e si lavano i piedi alle creature e la sfida, la scommessa è sulla dignità della terra e la sanabilità della storia. Dio è tutto, d'accordo, ma noi siamo il tutto di Dio, senza di noi Dio non sarebbe pensato da nessuno.

Questi sono due modi di accettare e gestire la stessa eredità, sono due modi opposti di raccontarsi come cristiani, secondo la logica dei due contrari; in mezzo ci sono tanti modi intermedi: perché questo è il bello dell'eredità di Dio, che ci lascia liberi, siamo noi a decidere che uso farne, lui non ci impone nessun modo di essere eredi. Però i modi non sono neutrali, indifferenti, fungibili. Non si tratta ora di dire quali sono i migliori, tra contemplare e fare, tra pregare e operare per la giustizia, tra eremo e impegno sociale: però si deve scegliere. E noi abbiamo un criterio di scelta nel gestire l'eredità di Dio; infatti l'apostolo ci dice: voi siete eredi di Dio e coeredi di Cristo (Romani. 8, 17). Cioè l'eredità di Dio va ricevuta e gestita al modo di Cristo: lui è il prototipo degli eredi, noi siamo coeredi con lui nelle modalità paradossali dell'unità, nella stessa nostra persona, di umano e divino. Ossia in Cristo noi siamo eredi dell'umanità e della divinità di Dio; questo significa essere a sua immagine e somiglianza.

### Eredi diretti di Dio

Ciascuno di noi questa eredità di Dio la riceve in modo diretto. Dio non è il nostro antenato. Dio è il nostro Padre. Sono sbagliate quelle letture della storia della salvezza secondo cui prima c'era Dio, che regnava da solo; poi è venuto Adamo, poi Noè, poi sono venuti i Patriarchi, poi Mosè, poi David, poi Gesù e infine siamo venuti noi. In realtà nella storia della salvezza tutti gli uomini e tutti i popoli ci sono fin dal principio. Il rapporto tra i due Testamenti non è di successione dell'uno all'altro, in una storia lineare, cronologicamente intesa, altrimenti il secondo Testamento abrogherebbe il primo; i due Testamenti sono invece sincroni, Cristo è coeterno al Padre, non possiamo rinunciare a Nicea, Cristo è prima di tutte le creature, il primo Adamo è lui, non il secondo, altrimenti gli Ebrei sarebbero i padri o i nonni della nostra fede, invece sono i nostri fratelli nella fede. Dio è nostro Padre, l'eredità la riceviamo da lui, tutti, Ebrei e Gentili, cristiani e atei. E questa è una percezione che dobbiamo ristabilire, nel nostro dialogo ebraico-cristiano, come nel dialogo con tutte le religioni e tutte le culture. La misericordia di Dio l'abbiamo capita dopo, ma per tutti c'era fin dal principio.

### La nostra eredità

Ma naturalmente non c'è solo l'eredità di Dio. C'è l'eredità che ci trasmettiamo tra di noi, di generazione in generazione, e dai figli ai figli dei figli, altrimenti, come dice il manifesto di "Tonale estate", il mondo è senza domani. Perché se l'eredità si interrompe il mondo finisce.

Effettivamente possiamo fallire nel trattare e trasmettere l'eredità perché anche la nostra eredità ha questo di bello, che ci lascia liberi, possiamo accrescerla o ricusarla, e il testatore che ci ha lasciato l'eredità non può interferire sul modo in cui noi la usiamo.

Ed è bene che sia così perché non tutte le eredità sono buone. Ci sono delle eredità che andrebbero ricusate, o di cui bisognerebbe purificare la memoria, per evitare che il peso delle cose passate schiacci le cose presenti e precluda quelle future.

Diceva Gorbaciov, lo sfortunato leader sovietico, quando si trattava di cambiare il mondo dopo la fine dei blocchi, che bisognava impedire che i morti tenessero per mano i vivi, costringendoli a restare negli stessi errori. Non ci siamo riusciti: dopo la caduta del Muro, non siamo riusciti a non farci trattenere per mano dai morti, abbiamo fatto un mondo peggiore di quello della guerra fredda, abbiamo portato la finanza globale al potere, invece di fare l'Europa unita abbiamo fatto il capitalismo realizzato e con i Trattati europei l'abbiamo dotato di una Costituzione rigida. La risposta alla fine del comunismo è stata il fallimento peggiore del secolo. Dovremmo ricordare gli uomini e le donne protagonisti di allora, così impari alla svolta da fare: Bush e la destra americana, la Thatcher, Eltsin, Blair finito ora nell'ignominia del rapporto Chilcot, e in Italia Cossiga, Andreotti, Occhetto, De Michelis. Perciò con le eredità si possono fare dei

guai.

Quando stava per finire il Novecento io ero assessore al Comune di Roma, e decidemmo di fare un convegno internazionale per vedere quali eredità dovessimo traghettare dal secondo al terzo millennio, e quali eredità invece ricusare e non portarsi dietro. Tra le eredità da ricusare naturalmente c'era la guerra, c'erano i genocidi, c'erano le dottrine politiche costruite sul criterio del nemico, c'era il mondo fatto sulla misura di pochi e gli altri lasciati come scarti. Tra le eredità invece da non perdere c'erano la Costituzione, il costituzionalismo, i diritti umani, l'eguaglianza, con l'impegno costituzionale di rimuovere le condizioni economiche e sociali che di fatto la impediscono, c'era da fare città aperte e solidali.

Le cose poi non sono andate come le avevamo pensate, è cominciata invece la guerra perpetua, gli eredi stanno facendo esattamente il contrario di quel sogno.

Perciò noi dobbiamo avere molta cura del passato. Non tutto il passato è buono, anche se, e non è poco, ci ha portato fin qui. Occorre un discernimento del passato e un lavacro della memoria. Bisognerebbe evitare che le vesti della memoria siano lavate nel sangue delle vittime, nel sangue dell'Agnello, come dice l'Apocalisse. La tragedia del Kosovo, che è stata capace di riportare dopo quattro decenni la guerra in Europa, è stata alimentata dalla cultura della "vendetta del sangue", che trasmette il dovere della vendetta di padre in figlio e ai figli dei figli; il genocidio degli Armeni non ha ancora trovato né pentimento né perdono e continua a spargere i suoi veleni, sicché dopo un secolo non si può nemmeno nominare, anche se a farlo è il papa, senza suscitare ire funeste - ed ora si è visto di quali ire efferate sia capace Erdogan - per non parlare della Shoà, dal cui tormento né Israele né il mondo sono ancora usciti, e che ancora cova i demoni della violenza e della guerra non solo in Medio Oriente ma sulla terra intera.

Perciò la memoria non può essere un semplice deposito nel quale il passato è accatastato e stipato a futura memoria. Il passato non deve essere solo oggetto di anamnesi, ma di conversione, di pentimento, di purificazione. Il rimosso non va semplicemente recuperato, al modo della psicoanalisi, ma va filtrato al vaglio della sapienza; non il vaglio usato dai farisei di cui parla il Vangelo, che filtravano il moscerino ma lasciavano passare il cammello (Mat. 23, 24) ma il vaglio delle vittime che invocano giustizia e narrano come Gerusalemme non abbia saputo capire ciò che giovava alla sua pace. Perciò dice Bonhoeffer, uno dei grandi maestri del Novecento, che non solo il futuro, ma anche il passato, lo dobbiamo ricevere dalle mani di Dio. Perché dalle mani di Dio lo riceviamo non grezzo, ma già lavorato, e così lo possiamo lavorare anche noi.

In tal modo potremo superare i rischi del passato, evitare che proietti la sua ombra sul nostro futuro, che gli trasmetta un bagaglio di rancori, di frustrazioni, di offese non lavate, di mali non perdonati. Occorre che il passato, pur rielaborato nel mito, non ci irretisca nella religione dell'identità, non ci imprigiona nell'epopea, non ci trafigga coi nostri vantii e le nostre rivalse (come fanno tutti i nazionalismi) ma ci renda liberi e ci proietti nelle cose nuove.

Fin dai tempi antichi, nonostante la perenne ripetizione, nel rito pasquale, della liberazione dall'Egitto, Isaia ci aveva ammonito: va bene l'uscita dall'Egitto, quando il Signore "fece uscire carri e cavalli esercito ed eroi a un tempo"; ma "essi giacciono morti mai più si rialzeranno...", sono estinti. Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche, ecco io faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (Is. 43, 16-19); e negli ultimi tempi, e ora più che mai nella predicazione di papa Francesco, lo specifico cristiano che attraversa ma anche oltrepassa la memoria passionis è l'annuncio dello Spirito che ci guiderà a tutta la verità (Giov. 16, 13) e che ci abilita a pensare e a fare le cose future.

In tal modo la memoria diventa sovversiva, come dice la teologia politica, e come ha sperimentato in America Latina la teologia della liberazione e come dice una Chiesa che riapre il fascicolo del deposito della fede per "reinventarlo ed esporlo in quel modo nuovo che i nostri tempi esigono"; questo era il progetto del Concilio che ora viene ripreso e in tal modo il passato non fa più prigionieri ma libera per la storia da costruire e per l'escatologia a cui mirare.

L'eredità da lasciare

Tutto questo va bene. Però non posso fermare qui il mio discorso

sull'eredità. Perché se la domanda sull'eredità si fa a una persona di 85 anni, si parla di un'eredità prossima a essere lasciata. Dunque la domanda è anche personale. E qui il papa ci ha dato un insegnamento. Quando i ragazzi di Villa Nazaret, a Roma, il 18 giugno scorso, gli hanno chiesto se si fosse trovato mai in crisi con la sua fede, il papa ha risposto: ci vuole un bel coraggio a fare questa domanda al papa, è una domanda molto personale! E ha detto: "io devo fare la scelta... O rispondo la verità, o faccio una telenovela che sia bella e via...". E non si è tirato indietro, ha risposto con verità.

Dunque, per rispondere con verità dell'eredità che credo di lasciare, che è quella di un'intera generazione passata però attraverso il filtro della mia esperienza personale, dovrei parlare soprattutto di due eredità, quella politica e quella religiosa; ma qui parleremo solo della prima. Di quella religiosa, che è la più importante, diremo in un'altra occasione.

L'eredità politica

La mia eredità politica nasce da un'esperienza molto antica, fatta addirittura quando ero ancora un bambino. Non è stata come la prima esperienza politica che ha raccontato Giuseppe Dossetti ricordando gli anni della sua adolescenza. Dossetti, essendo nato nel 1913, il fascismo lo ha visto nascere. E in un discorso autobiografico tenuto il 17 marzo 1994 al clero di Pordenone, ha detto che aveva nove anni nei giorni della marcia su Roma e dell'avvento del fascismo. E la sua impressione fu subito "di una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro Paese e del nostro popolo, e di un grande inganno; quindi - ha detto - ho acquisito una prima cosa (rimasta) ben ferma nella sopravvenuta maturazione della coscienza e nella riflessione su quegli eventi che la mia prima adolescenza aveva vissuto, una riflessione radicata nel profondo, un irriducibile antifascismo".

Per me è stato diverso. Perché quando io sono nato, era il regime che aveva nove anni. Perciò da bambino, man mano che vedevo le cose, era naturale per me pensare che ci fosse il fascismo, che la scuola, la Chiesa, la politica fossero fasciste; perciò fui naturalmente "balilla", non immaginavo affatto, né me lo poteva dire mio padre che era morto, che la politica potesse essere un'altra cosa, che potesse cambiare, che potesse non esserci il fascismo. La politica era come l'aveva pensata Aristotele, corrispondeva all'ordine del cosmo, era una manifestazione della natura, per lui il dominio era "guidato dalla verità dell'episteme"; la politica perciò era come il destino, è così che si stava al mondo, viva il duce, il regime era lo Stato. Fu una rivelazione quando mi accorsi che si poteva essere antifascisti, che si poteva essere contro il duce, che con l'incoscienza di un bambino di undici anni si poteva dire al professore di ginnastica: io non vengo all'adunata perché non sono fascista. E dopo la guerra, dopo il referendum tra monarchia e repubblica, a quindici anni, smisi anche di essere monarchico.

Questa è stata la prima grande lezione che ho acquisito e che posso lasciare in eredità. Prendere coscienza che la politica non ci è data come un destino, che non è affatto naturale che si sia governati come si è governati, che il regime politico, il regime economico, il regime culturale non sono dati di natura, da accettare come sono, ma sono decisi da noi, che non è vero che non c'è niente da fare, non è vero che i poteri sono insindacabili; invece possiamo resistere, possiamo cambiarli. La politica non è un precipitato dall'alto, non è l'editto di poteri estranei e lontani, fosse pure il potere di Dio, tantomeno dell'Europa o della Banca Mondiale, la politica è nostra fattura.

La mia esperienza politica è stata poi sempre dominata dalla convinzione che si potesse e anche si dovesse cambiare, si potesse e dovesse cercare di cambiare.

All'Università entrai negli Organismi rappresentativi perché c'era da inventare la democrazia universitaria, che ancora non c'era (e forse non c'è più); dopo il Concilio, quando il voto dei cattolici era ancora prescritto dalla Chiesa come un articolo di fede, decidemmo di rompere l'unità politica dei cattolici nella Democrazia Cristiana; nel referendum del 1974, quando sembrava che fosse secondo natura che i cattolici votassero sì per l'abrogazione del divorzio, facemmo i "cattolici del No"; e quando davvero si rischiò l'ingovernabilità della democrazia e dello Stato a causa della contrapposizione estrema tra comunisti e anticomunisti, rompemmo il tabù presentandoci come cattolici indipendenti nelle liste comuniste; Paolo VI ne fu inorridito, anche perché il Sant'Uffizio si era dimenticato di

togliere la scomunica a chi anche semplicemente leggesse "l'Unità". Poi è finita che a Maglie, in Puglia, nel paese di Moro, hanno fatto il monumento ad Aldo Moro con "l'Unità" in tasca.

Poi è stato sempre così: non abbiamo creduto che fosse un destino, dopo la fine dei blocchi, riprendere l'uso della guerra, fosse pure presentata come guerra umanitaria; abbiamo fatto obiezione di coscienza alla Camera contro la guerra a Saddam Hussein; e come non abbiamo creduto che fosse un destino "morire democristiani", così non abbiamo creduto che fosse un destino il governo di Berlusconi né che lo fosse la Costituzione di Lorenzago.

E perciò pensiamo che adesso sia del tutto legittimo che la gente voglia cambiare politica e padroni, che rifiuti di consegnarsi come suddita a Renzi, che non creda affatto a un partito che si chiama Democratico ma che pretende di avere un potere esclusivo e solitario e di rappresentare tutta la Nazione; perciò non ci scandalizziamo dei Cinque Stelle, pensiamo che sia del tutto legittimo che gli Inglesi escano dall'Unione Europea e che sia legittimo pensare che l'Europa non debba necessariamente essere l'Europa di Maastricht né debba essere l'Europa della tecnocrazia finanziaria fatta istituzione e regime.

Dunque la prima eredità è questa: non esiste un'ortodossia della politica, non esiste un politicamente corretto che non possa essere a sua volta corretto, la politica si cambia e con la politica si cambia la vita.

Il come cambiare però non fa parte del lascito ereditario, è il compito degli eredi: dovete vedervela voi.

#### La Costituzione come eredità

L'altra nostra eredità politica è la Costituzione. Anche la Costituzione si può cambiare, però qui nel lascito c'è un'aggiunta, perché nell'eredità è compresa anche una clausola sulle condizioni del cambiamento.

La prima condizione del cambiamento costituzionale è che esso venga fatto per una vera necessità di manutenzione dell'ordinamento, dunque per motivi seri e non per ragioni volgari.

La riforma in cantiere su cui dovremo votare, si dice in ottobre, è stata fatta per ragioni volgari. La prima ragione per cui è stata proposta è stata, per Renzi, quella di vincere le primarie e diventare segretario del partito, poi la nuova Costituzione è diventata il bottino da conquistare e "portare a casa" per assicurarsi la permanenza al potere.

Entrando nel merito, sono ragioni volgari della riforma quelle più propagandate, che sono di risparmiare 50 milioni sui 500 che ne costa il Senato, di sopprimere due senatori su tre e così sbeffeggiare la classe politica, e di avere un governo spicciativo che non perda tempo a chiedere la fiducia anche del Senato, dato che gli sembra anche troppo doverla avere dalla Camera.

Ma la seconda, vera condizione del cambiamento è che esso venga fatto in modi appropriati, non arbitrari, non rottamando la Costituzione intera, ma intervenendo su singoli punti senza voti di fiducia e trucchi parlamentari. E ciò perché la nostra è una Costituzione rigida, che significa che per essere modificata ha bisogno di una procedura aggravata, ultragarantista, di cui l'ultimo giudice è il popolo sovrano.

La ragione è che la Costituzione ha formalizzato il raggiungimento di un traguardo storico, dal quale si è convenuto che non si possa tornare indietro. Per esempio dal ripudio della guerra non si può tornare indietro. Nessuna maggioranza, e nemmeno l'unanimità, potrebbe decidere il ripristino della guerra come strumento della politica con altri mezzi. La guerra, nell'ordinamento italiano, è entrata nella sfera dell'indecidibile.

Però non basta che ciò resti scritto nella prima parte della Costituzione se questo ripudio non è garantito dalle regole stabilite nella seconda parte, che è la parte che oggi si vuole cambiare. Perché il ripudio della guerra può essere mantenuto solo se la sovranità popolare è effettivamente esercitata attraverso libere elezioni, attraverso una vera rappresentanza parlamentare e se la deliberazione dello stato di guerra resta affidata a Camera e Senato e non viene attribuita, come fa l'attuale riforma, a una sola Camera, a un solo partito e a uno che sta solo al comando.

Lo stesso è a dirsi dei diritti fondamentali, la libertà, la salute, la scuola, il lavoro, l'eguaglianza; non si può tornare indietro da questi diritti e dai doveri che vi corrispondono, perciò stanno in una Costituzione rigida e la seconda parte di essa ne deve rendere possibile e garantire l'attuazione. Ma se nell'articolo 81 si costituzionalizza il pareggio del bilancio, e se i

Trattati europei proibiscono l'economia mista, pubblica e privata, e l'intervento dello Stato, con cui si è ricostruita l'Italia, quei diritti e i corrispondenti doveri sono cancellati con un tratto di penna e il capitalismo diventa regime.

Questa è l'eredità della Costituzione che la riforma tradisce. Anche qui sono gli eredi, e soprattutto i giovani, che dovranno vedere come conservarla, come farla crescere e anche come cambiarla avanzando, e non tornando indietro.

Per ora a noi tocca far vincere il No nel prossimo referendum; perciò abbiamo fatto i comitati per il No, c'è perfino Smuraglia, il capo dei partigiani, che ha 90 anni, e abbiamo fatto i Cattolici del No, ricordando i cattolici del NO del 1974; per questo diciamo ai giovani, almeno a quelli che ci stanno a sentire, che la Costituzione è un'eredità che ha un valore e anche un costo; è costata in passato, dalla Resistenza in poi, e costa anche adesso, con l'impegno per difenderla, la raccolta delle firme, purtroppo non riuscita, la mobilitazione popolare, e l'impegno anche finanziario per vincere il referendum.

Poi, nella prossima legislatura, dopo averne parlato nella campagna elettorale, e con un Parlamento legittimato, si potrà mettere mano alla vera riforma.

Un Parlamento legittimato vuol dire un Parlamento fatto di eletti e non di nominati, e espresso con la proporzionale, anche se con piccole correzioni che non ne alterino la natura.

La proporzionale non è menzionata in nessun articolo della Costituzione, però è presupposta, addirittura come ovvia, talmente ovvia da non doversi nemmeno evocare, in ogni articolo della Costituzione.

Perché la proporzionale vuol dire riconoscere il pluralismo e la varietà delle forze sociali, vuol dire lasciare che cento fiori fioriscano e non sradicare nessun cespuglio di nessun partito, e su questo costruire la democrazia. Bisogna infatti ricordare che alla democrazia non siamo arrivati per poter essere governati, perché eravamo governati anche prima, ma per essere liberi e perché ognuno fosse messo in condizione di sviluppare la sua umanità.

Questa è la democrazia e questa dobbiamo salvaguardare. Ed è per arricchire, non per dimezzare la democrazia, che dobbiamo attendere alle future riforme. Esse non devono andare a rimestare quello che già c'è, facendo una caricatura di Senato delle Regioni, ma costruendo quello che non c'è e che ci manca da morire.

Costruire l'unità del popolo e del mondo

Quello che ci manca in Italia e anche nel mondo, fino a morire, è l'unità. L'Italia è divisa, come mai lo è stata dopo il fascismo. L'abbiamo spaccata con il bipolarismo, con una politica basata sulla dottrina schmittiana dell'amico-nemico, l'abbiamo spaccata non sanando la frattura tra Nord e Sud, per cui nel Sud si muore ancora per lo scontro dei treni su un binario unico, l'Alta Velocità non passa in Sicilia e la linea ferroviaria si arresta a Catania, i giovani non trovano lavoro e la mafia si confonde con la politica. L'Italia è spaccata perché non ci preoccupiamo di fare una politica che includa gli immigrati, dopo averli salvati in mare, e non facciamo una comunità allargata che non comprenda solo i vecchi italiani ma anche i nuovi italiani e quelli che italiani non sono, hanno lingue, culture e religioni diverse ma abitano sotto il nostro cielo e mangiano il nostro stesso pane. A questo dovrebbe servire il Senato, un Senato ripensato per l'unità della Repubblica e rappresentativo di tutti quelli che vivono stabilmente in essa, un Senato dei popoli.

Ed ora l'Italia è spaccata anche sulla Costituzione perché la Costituzione, che era ancora la cosa che ci univa, è stata scagliata contro di noi, per esaltare gli uni ed umiliare gli altri, per dividerci in comitati del Sì contro comitati del No e per realizzare un regime non di pari opportunità per tutti, ma di comandanti e comandati.

### Uscire dalla guerra

Ma ancora più grave è l'unità che manca sul piano mondiale.

La terza guerra mondiale, come ora è chiaro a tutti, e come il papa ha detto per primo, è ormai cominciata. Nessuno la mattina può più uscire di casa sapendo che di sicuro ci potrà tornare, che sia a Nizza, a Parigi, a Bruxelles, a Monaco, a Kabul o a Dacca. Il mondo è diventato troppo pericoloso per continuare a farlo andare così. Per molto tempo il mondo è stato pericoloso per i popoli delle colonie, per quelli che chiamavamo ed

erano sottosviluppati, per gli africani, gli arabi, i vietnamiti, i palestinesi, gli algerini, i mozambicani, i neri sudafricani, i libanesi, gli afgani, gli iracheni. E noi con le nostre armate, le nostre multinazionali, i nostri scambi ineguali, la nostra economia che uccide spadroneggiavamo su di loro e nessuno ne contava i morti. Adesso il mondo è diventato pericoloso anche per noi, non solo i ricchi hanno le armi, ormai ogni persona, se ha perso ogni valore della propria vita, può diventare un'arma contro tutti gli altri. E il terrorismo per imitazione sta diventando più pericoloso del terrorismo organizzato.

Perciò il papa ha ragione. Il sistema va cambiato. L'economia, la politica, il diritto, il governo del denaro, la società dell'esclusione, l'ideologia della indifferenza, tutto va rifatto di nuovo. Conservare il mondo com'è non solo è criminale, ma non è neanche possibile.

Perciò bisogna porre mano alla grande riforma. Bisogna "tornare ai giorni del rischio", come cantava padre Turolfo. Riprendere la grande stagione del cambiamento, che a metà del Novecento, dopo l'immane tragedia, ci portò a San Francisco a fondare le Nazioni Unite, ci portò alle grandi convenzioni internazionali sui diritti, a cominciare da quella sul genocidio, alla riduzione delle sovranità, alla rinuncia ad Imperi e colonie, alle grandi Costituzioni postbelliche, ci portò al ripudio della guerra, alla stagione delle economie keynesiane, al compromesso dello Stato sociale, alla stabilità monetaria e all'avvio della riforma del pensiero religioso fino all'esplosione del Concilio e poi al '68.

Insomma l'eredità non è facile. Bisogna chiudere con un mondo e aprire il cantiere di un altro.

### Come vincere la terza guerra mondiale

Ora siamo nella terza guerra mondiale. Ma a differenza delle prime due, che almeno formalmente erano combattute tra Forze Armate, questa è una guerra di Entità armate, regolari e irregolari, contro le popolazioni civili. Dunque la popolazione civile è uno dei soggetti del conflitto, le sue vittime non sono più vittime collaterali come lo erano, in misura peraltro sempre crescente, le vittime delle guerre precedenti. I civili oggi sono, loro malgrado, una delle parti della guerra. Ma è evidente che la popolazione civile non può né combattere né vincere la guerra come lo facevano i soggetti delle guerre tradizionali. Slogan come: tutti uniti nella guerra al terrorismo, non hanno alcun significato. Il modo per la popolazione civile di combattere questa guerra è la politica, e la sua vittoria è il conseguimento della pace. Ma per fare una politica di uscita dalla guerra e di costruzione della pace ci vuole un governo, che se ne faccia strumento facendo valere l'unità del popolo. Allora la proposta è questa: per uscire dalla terza guerra mondiale che ha il suo epicentro nel Mediterraneo e in Medio Oriente, occorre ripetere l'esperienza della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che ad Helsinki dal 3 luglio 1973 al primo agosto 1975 realizzò il miracolo di mettere fine alla guerra fredda e alla minaccia reciproca di distruzione nucleare. Alla conferenza parteciparono tutti i Paesi europei più Stati Uniti e Unione Sovietica. Cardini degli accordi per realizzare la sicurezza e mantenere la pace fu l'impegno a non modificare con la forza le frontiere esistenti, e il rispetto dei diritti umani. Oggi l'Italia potrebbe farsi promotrice, e preparare diplomaticamente, una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo e in Medio Oriente, con la partecipazione di tutti gli Stati interessati e anche della Umma (comunità) musulmana e delle Chiese cristiane d'Oriente. Anche qui i cardini sarebbero il rispetto della integrità territoriale degli Stati dell'area nelle loro legittime frontiere (compresi Iraq, Siria, Libano, Israele e Palestina) e il rispetto dei diritti umani.

Però questo il nostro governo non lo può fare perché invece di essere espressione dell'unità del Paese, oggi ne è esso stesso il primo divisore, spaccando il Paese nella contrapposizione tra fronte del Sì e fronte del No nella cruciale partita della Costituzione, su cui è stata costruita l'unità della Repubblica. In tal modo il governo rinuncia al suo vero ruolo e combatte una partita del tutto estranea alle vere urgenze poste dalla crisi in atto mentre l'Italia e il mondo tutto sono in condizioni di massimo pericolo.

Perciò la proposta è che il governo si ritiri dalla competizione per il referendum costituzionale, assuma una posizione neutrale, lasci combattere questa partita ai Comitati del Sì e del No e alle forze politiche e partiti esistenti, abbandonando la riforma costituzionale al suo destino. Il

governo potrebbe allora ricomporre l'unità del Paese per giocarla sul piano internazionale - europeo e mondiale - in una grande proposta e un grande progetto di unità e di pace, adempiendo veramente al dettato degli articoli 10 e 11 della Costituzione, per la costruzione di un ordine di giustizia e di pace tra le nazioni.

Testo del discorso tenuto da Raniero La Valle nel Palazzo dei Musei di Reggio Emilia per il tema di "Tonalestate" 2016, il 23 luglio 2016

Fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2588](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2588)

## Notizie dal mondo

### [Palestina e Israele](#)

#### [La Rete Ebrei Contro l'Occupazione \(ECO\) aderisce alla Campagna Stop Technion \(di Rete-ECO\)](#)

L'Associazione Ebrei Contro l'Occupazione (ECO) di cui fanno parte alcuni accademici, ha aderito all'appello firmato da oltre 300 accademici italiani, che invitano a non collaborare con il Technion di Haifa, una Università Israeliana che ha collaborato e collabora con il governo di Israele alla produzione e messa a punto di armi e sistemi d'arma che vengono poi usati per la repressione del popolo palestinese, nei Territori Palestinesi Occupati ed a Gaza.

In particolare, l'attività di ricerca del Technion per lo sviluppo di armi sofisticate è servita recentemente per la criminale aggressione a Gaza, che ha portato al massacro di oltre 2200 palestinesi, in gran maggioranza civili, inclusi molti bambini, ed a disastrosi danni alle attrezzature civili ed alle abitazioni della Striscia.

Riteniamo che la solidarietà scientifica tra studiosi non debba applicarsi a istituzioni che, anche se di carattere scientifico, perseguono una ricerca finalizzata ad applicazioni belliche, tanto più in un contesto totalmente illegale, con piena consapevolezza ed accordo sul come queste armi vengono poi impiegate. La non collaborazione si applica al Technion ed altre istituzioni scientifiche che non distinguono la ricerca dalle sue applicazioni belliche. Non si applica invece ai rapporti di ricerca con singoli studiosi, purché questi non siano parte di progetti destinati all'oppressione ed all'aggressione.

ECO giudica illegittime le pratiche dei governi italiani che hanno messo in atto le attuali collaborazioni militari con Israele, e giudica severamente come immorali le attività di quegli universitari e ricercatori italiani che prestano la loro opera in appoggio a tali attività.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2016/07/21/la-rete-ebrei-contro-loccupazione-eco-aderisce-alla-campagna-stop-technion/>

### [Turchia](#)

#### [TURCHIA. Il "cimitero dei traditori" a memoria del regime \(di Chiara Cruciani\)](#)

Nessuna lapide né funerale: così l'Akp prosegue con la punizione collettiva. Alla polizia armi pesanti come equipaggiamento, mentre il presidente prospetta di assumere il controllo dei servizi segreti.

La guerra di propaganda del presidente Erdogan si combatte anche sui corpi. Sui cadaveri dei golpisti uccisi il 15 luglio non passa la rimozione del tentato putsch ma la sua memoria, necessaria all'esaltazione dell'uomo forte che fa a brandelli anche l'ultima occasione di decenza.

Questo hanno fatto le autorità turche pochi giorni fa quando, tra l'annuncio di super carceri e super tribunali, hanno infilato anche la costruzione di un cimitero ad hoc per i golpisti. Sono serviti solo due giorni a metterlo in piedi, un lotto di terra spianata a poca distanza da un

canile, nella parte orientale di Istanbul.

Per i morti nessuna pietà, né laica né religiosa: non saranno celebrati riti funebri, né saranno erette lapidi. Nessun nome, solo un cartello ("Cimitero dei traditori") a eterna memoria del regime che non perdona: l'unica parola che resterà impressa sui cadaveri lì sepolti. «I passanti – ha detto tronfio il sindaco di Istanbul Topbas – li malediranno». Ad avvelenare un clima già polarizzato interviene anche l'ufficio turco per gli affari religiosi: con una direttiva nega preghiere e funerali.

Il resto lo fa la paura della punizione collettiva che si è abbattuta sulla Turchia e ciruisce i vivi. Per ora nel cimitero è sepolto un solo defunto (pare si tratti del capitano Mehmet Karabekir, 34 anni e due figli): la madre non ha reclamato il corpo, per timore di rappresaglie e violenze, all'ordine nel giorno nella Turchia delle epurazioni di massa.

Il controllo è saldo nelle mani del sultano, almeno per ora, fino a quando la destabilizzazione dell'intera società non esploderà in tutta la sua gravità. Lo stato di emergenza continua a ingurgitare diritti e libertà e a costruire le basi nuove del regime: ieri il ministro degli Interni Efkan Ala ha annunciato, come misura precauzionale, la consegna ai poliziotti turchi di armi pesanti. «La polizia otterrà presto armi pesanti nella quantità necessaria all'uso. Non è nostra intenzione agire come se nulla fosse accaduto». Così, aggiunge, «si impedirà a persone inaffidabili e a malati di mente di agire, non saranno in grado di concretizzare le loro cattive intenzioni».

Simili armi in mano alla polizia, per le strade delle città, nei luoghi di potenziali proteste, non rassicurano visti i precedenti: agli agenti, tre anni fa, bastarono cannoni ad acqua e gas lacrimogeni per uccidere a Gezi Park. La militarizzazione della società è una realtà non più relegata solo al massacro sud-est kurdo, alle prese con esercito e polizia da un anno.

A ciò si accompagnerà, è il secondo annuncio di Ala, una ristrutturazione dei servizi segreti. Facile immaginare che la rete tentacolare delle spie di Stato si ampli ulteriormente alla caccia di presunti traditori (in un paese normale, oppositori). Non solo: tutto finirà tra le mani sapienti del sultano. Il controllo del Mit, i servizi segreti turchi, potrebbe infatti passare dall'ufficio del primo ministro a quello della presidenza. Lo ha proposto lo stesso Erdogan in un incontro con una delegazione parlamentare: altro passo verso il presidenzialismo che in Turchia è realtà senza bisogno di scomodare riforme costituzionali.

La china presa da Ankara e che aggrava una situazione già molto poco democratica fa parlare anche l'Onu: ieri il segretario generale Ban Ki-moon, in una telefonata con il ministro degli Esteri Cavusoglu, ha espresso «profonda preoccupazione» per l'ondata di arresti e chiesto ad Ankara di rispettare i propri obblighi in termini di diritti umani.

Nelle stesse ore il governo, con un decreto legge pubblicato in gazzetta ufficiale e approvato sotto lo stato di emergenza, chiudeva definitivamente 131 media, accusati di legami con la rete dell'imam Gülen, considerato da Erdogan ideatore del tentato golpe. Così scompaiono tre agenzie stampa (tra cui Cihan, della rete Feza di cui fa parte anche il giornale commissariato Zaman), 16 canali tv, 23 stazioni radio, 45 quotidiani, 15 riviste e 29 case editrici. Tutti i documenti, i beni mobili e immobili diventeranno di proprietà dello Stato.

Chiara Cruciani è su Twitter: @ChiaraCruciani

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/turchia-il-cimitero-dei-traditori-a-memoria-del-regime/>

#### [Le lezioni geopolitiche del \(fallito\) golpe turco \(di Dario Fabbri\)](#)

Aldilà degli aspetti più curiosi o artefatti del fallito golpe di venerdì sera, di pertinenza esclusiva della dietrologia e impossibili da dipanare con certezza nel breve periodo, in ottica geopolitica conviene indagare ciò che questo segnala della realtà turca e le conseguenze che avrà sulla strategia internazionale di Ankara. Perché il tentato putsch ci consegna una Turchia profondamente diversa rispetto al passato, più debole di una settimana fa, eppure destinata a inseguire i sogni imperiali.

La strampalata prova di forza e il controgolpe realizzato dall'entourage di Erdogan palesano anzitutto la declinante influenza delle forze armate, storico baluardo della laicità. Infiltrate tanto dai seguaci di Fethullah



Gülen, l'iman residente negli Stati Uniti, quanto dal côté islamista del presidente, sono parse dilaniate da spinte centrifughe che ne hanno determinato il fallimento operativo. Una volta ferventi kemalisti, minaccia per ogni governo eletto, oggi i militari parteggiano apertamente per due contrapposti leader di ispirazione religiosa. Con i vertici schierati soprattutto con Erdogan, ovvero colui che li ha nominati, come dimostrato dai fatti di venerdì. Ne deriva che l'atavica contrapposizione tra laici e islamisti è ormai da considerarsi obsoleta, mentre per conformazione le forze armate non paiono più in grado d'ergersi ad arbitro della vita politica.

Allo stesso tempo proprio le divisioni emerse e la residua ostilità degli apparati nei confronti del presidente infragiliscono la posizione strategica di Ankara. Già provata dagli errori commessi in questi anni da Erdogan, sicuro di telecomandare un intervento americano in Siria e di impiantare governi di matrice islamista nel Grande Medioriente, nell'immediato la Turchia pagherà inevitabilmente la propria debolezza strutturale. Specie se dovesse acuirsi lo scontro con gli Stati Uniti, accusati in queste ore d'aver sostenuto l'azione dei militari.

Tuttavia l'affermazione di Erdogan e del suo approccio religioso certificano il futuro imperiale del paese. Da sempre il laicismo kemalista è intrinseco alla dimensione di Stato-nazione, mentre il panislamismo (oltre al parallelo panturanismo) è sostrato ideologico di una Turchia che si richiama alla Sublime Porta. Per questo i governi occidentali hanno (silenziosamente) favorito il golpe, poiché la vittoria dei militari avrebbe imposto un ridimensionamento geopolitico, oltre che esautorato il dispotico "sultano". Ora invece dovranno confrontarsi con le rinnovate ambizioni di Ankara che si serve dell'afflato etnico-religioso per perseguire una sfera d'influenza teoricamente estesa dalla Cina all'Oceano Atlantico. Quando, concluse le purghe e stroncato il network afferente a Gülen, Erdogan si presenterà definitivamente quale paladino dell'Islam ed erede della tradizione ottomana.

Lezioni geopolitiche di un golpe abortito che rivela i cambiamenti politico-strutturali avvenuti in Turchia e il definitivo superamento della taglia kemalista.

(fonte: TVsvizzera.it)

link: <http://www.tvsvizzera.it/radio-monteceneri/Cartacanta/Le-lezioni-geopolitiche-del-fallito-golpe-turco-7771454.html>

## strumenti

### [Trentadue: sommario del numero di luglio e agosto 2016](#)

Diversamente abile? No grazie

Guerra ai mestieri dei poveri

Antisociale a Carrara

L'onnintollerante Benedetti

Divieto di accampamento e bivacco...

Carrara: sceriffo e bacchettone

Pronto soccorso: La salute è un diritto. Se paghi

Loro e noi

Politica astensionista

Dossier: La casa è un diritto, a cura della Casa Rossa

Caos Accademia: I retroscena

Lago d'Iseo: delirio galleggiante

Christo non l'ha azzeccata

In ricordo di Bruno Bibbi e Giovanni Mariga

30 motivi per votare No al referendum

5stelle:

- Militanza tra i cittadini
- il M5S itinerante tra la gente

Bresci: l'attentato di Monza

Luigi Mara: Un uomo al servizio della classe

In Russia Dopo il comunismo

Marmo:

- sistema politico nuovo
- Bene comune o bene privato?
- Sagro: Il patto segreto
- C.S. = Carrara Svenduta o Come Sopra?
- L'usurpazione
- Lettera aperta al Dr. Alessandro Pellegrini giudice
- Partire dai catasti esistenti e dalla ricostruzione storica
- Tassazione alla produzione